



ANTONIO LANFRANCHI
ARCIVESCOVO ABATE DI MODENA-NONANTOLA

**“SEI GIORNI LAVORERAI...
MA IL SETTIMO GIORNO
È IN ONORE DEL SIGNORE,
TUO DIO”** (Es. 20,9-10)

Educare al lavoro e alla festa per una vita buona

LETTERA PASTORALE PER L'ANNO 2011-2012

INTRODUZIONE

Confortato dall'accoglienza della mia prima Lettera Pastorale indirizzata alla diletta Chiesa di Modena-Nonantola e dedicata all'educazione, con rinnovata trepidazione e fiducia consegno ora una nuova Lettera incentrata su "lavoro e festa", un ambito della vita dell'uomo dove non è difficile ravvisare il carattere di urgenza educativa.

Le ragioni della scelta del tema sono molteplici.

Anzitutto vogliamo camminare in sintonia con tutta la Chiesa italiana che dedica il decennio che stiamo vivendo all'educazione.

Tra gli *obiettivi e le scelte prioritarie* proposti negli *Orientamenti pastorali della Chiesa italiana*

2010-2020 per la progettazione pastorale nelle Diocesi vengono indicati i *percorsi di vita buona legati* agli ambiti del vissuto umano, tra cui quello del lavoro e della festa. Affermano gli *Orientamenti*:

“La capacità di vivere *il lavoro e la festa* come compimento della vocazione personale appartiene agli obiettivi dell’educazione cristiana. È importante impegnarsi perché ogni persona possa vivere ‘un lavoro che lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale’ (*Caritas in veritate*, n.63), prendendosi cura degli altri nella fatica del lavoro e nella gioia della festa, rendendo possibile la condivisione solidale con chi soffre, è solo o nel bisogno”.¹

Un secondo motivo a sostegno della scelta di questo tema è l’invito fatto dal Santo Padre Benedetto XVI a offrire “un adeguato percorso di preparazione ecclesiale e culturale” all’importante evento costituito dal VII Incontro Mondiale delle Famiglie, che si svolgerà a Milano dal 30 maggio al 3 giugno 2012, sul tema “La Famiglia: il lavoro e la festa”.²

Un terzo motivo, non secondario rispetto agli altri, è il segreto desiderio che si realizzi per questo

¹ Conferenza Episcopale Italiana, *Orientamenti pastorali della Chiesa italiana 2010-2020*, n.54.

² cfr. Benedetto XVI, *Lettera al Presidente del Pontificio Consiglio per La famiglia in preparazione al VII Incontro Mondiale delle Famiglie* (23 agosto 2013).

documento quello che ci sembra di poter affermare sia avvenuto per la Lettera pastorale sull'educazione, e cioè di coinvolgere nella riflessione e nella progettazione, sia pure con sottolineature e angolazioni diverse, non solo la comunità ecclesiale, ma anche la società civile nel suo insieme.

Parlare di lavoro e festa significa infatti toccare due beni fondamentali per la vita dell'uomo, che coinvolgono la fede e la ragione e, come tali, la Chiesa e la società, hanno una ricaduta sul presente e sul futuro, interessano la dimensione più strettamente personale come quella relazionale dell'uomo.

Siamo consapevoli della complessità e della vastità del tema; ma non si vuole fare un trattato, non ne avremmo le competenze e travalicheremmo i compiti di una lettera pastorale. Tante sono le pubblicazioni che si possono consultare per un aspetto o l'altro delle due tematiche prese singolarmente o considerate nella loro reciprocità, per costruire itinerari formativi. Abbiamo la ricchezza del Magistero, della Dottrina sociale della Chiesa, degli Atti degli ultimi Congressi Eucaristici, ricchissimi di riflessioni e di indicazioni.

Il nostro intento è quello di offrire uno strumento che aiuti a vivere il lavoro e la festa come tempi costruttivi della vocazione dell'uomo, della sua chiamata alla santità nelle condizioni concrete di oggi.

La comunità ecclesiale è chiamata infatti, attraverso la sua multiforme azione animata dallo Spirito Santo, ad attuare nel tempo il progetto di salvezza di Dio sull'uomo e sulla sua storia, in riferimento alle

concrete situazioni di vita. Il programma pastorale è un piccolo strumento per dare unità a tale azione. La Lettera pastorale è finalizzata a sostenerne le linee espresse, a motivarle, a evidenziarne i contenuti, a indicarne le scelte operative.

Essa si articola in quattro capitoli: nel primo si richiamano alcune problematiche legate al lavoro e alla festa nel nostro contesto e alcune consapevolezze da cui partiamo, nel secondo si affronta l'urgenza e il significato dell'educare alla festa nella sua relazione anche con il lavoro, nel terzo capitolo ci si sofferma sull'educare al lavoro, nel quarto capitolo vengono indicate alcune linee operative.

La Lettera pastorale è un atto autorevole del magistero del Vescovo, che si avvale del contributo offerto dal Consiglio Pastorale e dal Consiglio Presbiterale Diocesani, dalle parrocchie, dalle Associazioni e dai Movimenti, dagli Uffici pastorali diocesani, da singoli fedeli.

Chiaramente il programma pastorale non è tutto; non esaurisce l'azione pastorale della Chiesa. Esso si inserisce nel cammino ordinario della comunità cristiana come "lievito" per dare un volto concreto e unitario alla Chiesa locale.

Affidando queste linee programmatiche a tutta la Chiesa di Modena-Nonantola ci spinge la convinzione che sono solo un piccolo strumento al servizio del programma vero, come ci ricorda il Beato Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte*: "Il programma c'è già: è quello di

sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia fino al compimento nella Gerusalemme celeste.”³

³ Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, 2001, n.29

CAPITOLO PRIMO

Il lavoro e la festa nella vita dell'uomo di oggi

**“Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose
nel giardino di Eden, perché lo coltivasse
e lo custodisse” (Gen 2,15)**

Parlare di lavoro e festa significa toccare due beni fondamentali per la vita dell'uomo, che coinvolgono la fede e la ragione e, come tali, la Chiesa e la società, hanno una ricaduta sul presente e sul futuro, interessano la dimensione più strettamente personale come quella relazionale dell'uomo. Benedetto XVI nella Lettera inviata ai Cardinali Ennio Antonelli e Dionigi Tettamanzi per il prossimo Incontro Mondiale delle Famiglie, che si svolgerà a Milano dal 28 maggio al 3 giugno 2012 e che avrà come tema: “La Famiglia. Il lavoro e la festa”, lo richiama apertamente: “Il lavoro e la festa sono intimamente collegati con la vita delle famiglie: ne condizionano

le scelte, influenzano le relazioni tra i coniugi e tra i genitori e i figli, incidono sul rapporto della famiglia con la società e con la Chiesa. La sacra Scrittura (cfr. 1-2) ci dice che famiglia, lavoro e giorno festivo sono doni e benedizione di Dio per aiutarci a vivere un'esistenza pienamente umana." (23 agosto 2010).

Prima di entrare nel vivo della tematica richiamiamo alcune consapevolezze da cui partiamo e che saranno sviluppate nei capitoli successivi.

1. Lavoro e festa: beni indispensabili.

Da sempre lavoro e festa sono stati importanti per l'uomo e quindi oggetto di considerazione, ma oggi la loro configurazione concreta richiede una attenzione particolare, con le caratteristiche dell'urgenza, come accade per tante altre problematiche della vita dell'uomo.

Basta porre attenzione ad alcune domande che vengono spontanee nella situazione in cui ci troviamo per rendersene conto: "Che ne è dell'uomo, se non lavora? O se perde il lavoro o non riesce a trovarlo? Che ne è della sua famiglia? Che ne è dell'uomo se la sua condizione normale è quella di lavoratore precario?".

"Che ne è dell'uomo? Domanda centrale, questa, e inquietante. Nella sua disarmante semplicità, la domanda fa emergere in modo immediato e inci-

sivo le *tante e pesanti conseguenze negative della disoccupazione*: questa, come ben sappiamo, tocca in profondità la singola persona e il suo tessuto familiare; affligge tristemente il mondo dei giovani, ragazzi e ancor più ragazze, specie in rapporto al loro futuro sia personale che sociale; incide in modo forte sull'allungamento dei tempi e non poche volte sulla stessa possibilità di formare una famiglia; immette nella convivenza sociale elementi di disagio, fermenti di tensione e di disgregazione, tentazioni di criminalità varia."⁴

La disoccupazione possiamo dire che sia una vera e propria emergenza; è come l'*iceberg* in cui vediamo evidenziati tutti i problemi legati al mondo del lavoro.

La crisi del lavoro può diventare crisi dell'uomo, del senso della sua dignità, della stima di sé.

I problemi legati al mondo del lavoro risaltano ancora di più, ma nello stesso tempo sollecitano una soluzione, se li leggiamo alla luce del "Vangelo del lavoro", che troviamo espresso in diverse modalità nella Dottrina sociale della Chiesa cattolica. Richiamiamo le parole semplici con cui la *Gaudium et spes* interpreta la nostra esperienza umana e cristiana:

"Con il lavoro, l'uomo ordinariamente provvede alla vita propria e dei suoi familiari, comunica con gli altri e rende servizio agli uomini suoi fratelli, può

⁴ Dionigi Tettamanzi, *Parole di vita per la città dell'uomo*, Marietti, 1999, p.245

praticare una vera carità e collaborare con la propria attività al completarsi della divina creazione. Ancor più: sappiamo che, offrendo a Dio il proprio lavoro, l'uomo si associa all'opera stessa redentiva di Cristo, il quale ha conferito al lavoro una elevatissima dignità, lavorando con le proprie mani a Nazareth" (*Gaudium et spes*, 67).

Quello che abbiamo detto del lavoro possiamo affermarlo analogamente della festa.

Le trasformazioni sociali e culturali che attraversano la nostra epoca stanno incidendo molto sul modo di vivere la festa.

L'esperienza della festa rischia di diventare un'occasione di fuga dalla vita quotidiana e di dimissione da ogni responsabilità, invece che momento di necessaria rigenerazione e di incontro sereno con se stessi, con gli altri, con Dio. Un modo parziale o fuorviante di vivere la festa porta ad una ulteriore frustrazione delle attese e delle speranze che la persona nutre dentro di sé, rendendola sempre meno capace di amare autenticamente se stessa e la vita. Potremmo sintetizzare il passaggio operato in questi tempi in questi termini: dal "far festa" all'"andare a festa". C'è un modo di "far festa" come esperienza progettata, organizzata, vissuta da protagonisti con le risorse culturali e strumentali del luogo nel rispetto di usi e tradizioni. Questa modalità vede sovente l'integrazione tra diverse dimensioni, che vanno da quella religiosa alla conviviale, dalla culturale a

quella ludica, con una ricaduta sullo sviluppo armonico dell'esperienza umana. Oggi prevale un'altra scelta, che è quella di "andare a festa", dove trovare l'offerta di tanti "pacchetti", con la possibilità di passare velocemente da uno all'altro per assaporarne un po' di tutti senza viverne nessuno. La festa si trasforma così da fattore religioso e umanizzante a momento alienante.

La crisi della festa sta diventando crisi dell'uomo, una crisi di senso. L'uomo infatti non può vivere di solo pane, ma ha bisogno anche di quella parola che dà senso al pane e lo introduce nel regno della libertà e dell'amore.

2. La centralità dell'uomo e della sua dignità

Se il lavoro e la festa sono beni sempre più preziosi e determinanti per l'uomo, per il senso della sua vita, per le relazioni che è chiamato a vivere, va sempre ricordato che l'uomo "è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stesso" (*Gaudium et spes*, 24) e non può essere ridotto ad essere funzionale alla società della produzione e dei consumi.

Non è l'uomo per il lavoro, ma il lavoro per l'uomo. Non è l'uomo per l'economia, ma è l'economia per l'uomo.

Tutto deve porsi al servizio dell'uomo, "nel rispetto del primato della persona umana, alla quale

devono sottostare i sistemi economici”⁵.

È il “Vangelo del lavoro”, che viene già affermato a chiare lettere nelle prime pagine della Bibbia e che trova in Gesù Cristo il suo compimento. Egli “essendo Dio e divenuto simile a noi in tutto, dedicò la maggior parte degli anni della sua vita sulla terra al lavoro manuale, presso un banco di carpentiere. Questa circostanza costituisce da sola il più eloquente “Vangelo del lavoro”, che manifesta come il fondamento per determinare il valore del lavoro umano non sia prima di tutto il genere di lavoro che si compie, ma il fatto che colui che lo esegue è una persona” (Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, n. 6).

Il mettere al centro l’uomo porta a considerare lavoro e festa come due realtà che si rapportano vicendevolmente, a considerare il tempo-festa e il tempo-lavoro non come alternativi, ma complementari. La vera alternativa è tra tempo che l’uomo vive alienandosi e tempo costruttivo. Sia la festa che il lavoro possono essere vissuti come alienanti o in termini costruttivi.

L’uomo dunque ha bisogno di lavoro e festa. Creato a immagine e somiglianza di Dio (Gen 1,26), l’uomo, come Dio, lavora e riposa.

Dopo aver lavorato per sei giorni alla creazione del mondo e dell’uomo, il settimo giorno Dio si riposa:

“Il riposo di Dio ricorda all’uomo la necessità di

⁵ Giovanni Paolo II, *Discorso del 25 aprile 1997*, n.3.

sospendere il lavoro, perché la vita religiosa personale, familiare, comunitaria non sia sacrificata agli idoli dell'accumulo della ricchezza, dell'avanzamento della carriera, dell'incremento del potere. Non si vive solo di rapporti di lavoro, funzionali all'economia. Ci vuole il tempo per coltivare le relazioni gratuite degli affetti familiari e dei legami di amicizia e di parentela [...]. Riposando in Dio, gli uomini ritrovano anche la giusta misura del loro lavoro rispetto alla relazione con il prossimo. L'attività lavorativa è al servizio dei legami più profondi che Dio ha voluto per la creatura umana. Il pane guadagnato lavorando non è solo per se stessi, ma dona sostentamento agli altri con cui si vive".⁶

3. Il lavoro e la festa nella missione evangelizzatrice ed educativa della Chiesa

Un'altra consapevolezza ritengo importante sottolineare. "Lavoro e festa" sono parte integrante della missione evangelizzatrice della Chiesa. Per la festa si tratta di un'affermazione scontata; dovrebbe essere così anche per il lavoro; in realtà, se guardiamo agli itinerari formativi, che mettiamo in atto, vediamo come l'attenzione al lavoro sia marginale, quasi un optional, a volte del tutto assente. Giovanni Paolo II

⁶ Pontificio Consiglio per la famiglia-Arcidiocesi di Milano, *La famiglia: il lavoro e la festa*, Libreria Editrice Vaticana, 2011, p. 56.

nella sua prima enciclica, *Redemptor hominis*, sottolinea con forza **che l'uomo concreto è la via della Chiesa:**

“Quest'uomo è la via della Chiesa, via che corre, in un certo modo, alla base di tutte quelle vie, per le quali deve camminare la Chiesa, perché l'uomo - ogni uomo senza eccezione alcuna - è stato redento da Cristo, perché con l'uomo - ciascun uomo senza eccezione alcuna - Cristo è in qualche modo unito, anche quando quell'uomo non è di ciò consapevole: «Cristo, per tutti morto e risorto, dà sempre all'uomo» - ad ogni uomo e a tutti gli uomini - «... luce e forza per rispondere alla suprema sua vocazione”.⁷

In un'altra enciclica sociale, la *Centesimus annus*, egli afferma con chiarezza e vigore:

“Per la Chiesa insegnare e diffondere la dottrina sociale appartiene alla sua missione evangelizzatrice e fa parte essenziale del messaggio cristiano, perché tale dottrina ne propone le dirette conseguenze nella vita della società ed inquadra il lavoro quotidiano e le lotte per la giustizia nella testimonianza a Cristo Salvatore” (n. 5).

La Chiesa è chiamata a portare la salvezza di Cristo Signore ad ogni uomo nella concretezza e nella faticosa complessità della condizione umana,

⁷ Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis*, n.14.

dunque anche nel riferimento al lavoro e ai suoi problemi. La sua missione non può ridursi e non è primariamente di denuncia delle cose che non vanno, di quella facile critica che potrebbe nascondere una stolta demagogia. Essa d'altra parte è consapevole di non avere in proprio soluzioni tecniche da offrire di fronte alle situazioni quanto mai complesse e che spesso hanno una dimensione mondiale. Essa, in forza della sua identità che le viene da Cristo, sa che è chiamata ad essere in ogni tempo **voce e forza di speranza**. Di fronte a questa affermazione qualcuno potrebbe accusarla di fuga dalla realtà, o di ingenuità, e potrebbe essere così, ma se ci pensiamo bene, è un andare alle radici più profonde del problema lavoro. Più volte abbiamo sottolineato il richiamo fatto da Benedetto XVI sulla **speranza affidabile** nell'enciclica *Spe salvi*, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: "il presente - afferma Benedetto XVI - anche un presente faticoso, può essere vissuto e accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino" (*Spe salvi*, 1). Non siamo soli, abbandonati a noi stessi, imprigionati nelle nostre impotenze e contrapposizioni; il Signore Risorto è presente con la luce e la forza del suo Spirito per fare con la nostra disponibilità "nuove tutte le cose" (Ap 21,5). Il dono divino della speranza non lascia addormentata la nostra libertà; al contrario la sollecita, la coinvolge profondamente, la responsabilizza.

Ci soffermeremo più diffusamente sul messaggio e sul compito della comunità cristiana; ora vorremmo accennare solo ad alcuni aspetti in cui si esprime la missione della Chiesa.

La comunità cristiana è impegnata, con le sue varie strutture, nell'opera formativa, cioè nell'educare a porsi di fronte al lavoro come vocazione dell'uomo, come forma concreta d'amore verso gli altri, come amore al bene comune. I "cristifideles laici", cioè i cristiani laici in particolare sono chiamati a partecipare, con tutti gli altri uomini, attraverso le diverse forme del lavoro, alla costruzione comune della società e, nello stesso tempo, ad avere una coscienza sempre più viva della grandezza e della bellezza della loro vocazione cristiana e della peculiarità della condizione "laicale", che li porta a coniugare fede e storia, Vangelo e cultura, azione dello Spirito Santo e competenze e responsabilità umane in ordine a costruire una società sempre più autenticamente umana e più vicina al regno di Dio.

L'impegno formativo assume oggi contenuti, modalità, ambiti nuovi legati ai grandi mutamenti in atto. Penso alla formazione morale delle coscienze, che porti a cogliere le nuove sfide del mondo del lavoro in una prospettiva di valore e di solidarietà. Penso alla formazione specifica e mirata ad acquisire quelle capacità e professionalità che i mutamenti del mercato e le nuove tecnologie esigono. Penso in particolare per i giovani ad una formazione al lavoro che nasca dalla passione al lavoro, che si esprima

anche nella coraggiosa disponibilità ad intraprendere strade nuove.

La comunità cristiana è chiamata a custodire la verità integrale del lavoro.

Questa unisce strettamente Dio-uomo-mondo o creato. La salvezza dell'uomo, la sua realizzazione è legata al suo giusto rapporto con Dio e con il creato, vivendo il rapporto con questo secondo l'intenzionalità profonda che è inscritta in esso da Dio creatore. L'uomo sganciato da Dio rischia di essere come un torrente sganciato dalla sorgente da cui trae origine e viene continuamente alimentato o come un albero senza radici. Così il creato staccato da Dio perde il suo carattere di dono, il suo essere "giardino", affidato alla custodia e alla cura dell'uomo, per essere considerato dall'uomo una proprietà su cui esercitare un diritto di "usare e abusare a piacimento":

"Le cose sono e permangono nella verità, rivelando la pienezza del loro essere, solo se sono sorrette da questo duplice dinamismo: il loro *essere di Dio* e il loro *essere per l'uomo*. Si intendano bene questi due livelli che non sono di giustapposizione ma di reciproca esplicitazione: le cose sono di Dio *affinché* possano essere per l'uomo; le cose possono essere per l'uomo solo a condizione e se appartengono a Dio."⁸

⁸ Carmine Di Sante, *L'Eucaristia terra di benedizione*, Ed. Dehoniane, p. 28

Queste sottolineature aprono il discorso ad un altro aspetto: **il rapporto tra lavoro e preghiera, tra lavoro e festa**. In questa unione si può attuare il sacerdozio regale dei laici e il lavoro può essere annoverato tra i “ sacrifici spirituali graditi a Dio per Gesù Cristo” (cfr 1 Pt 2,5).

Possiamo concludere questi aspetti con le parole del Concilio Vaticano II:

“L’attività umana, invero, come deriva dall’uomo, così è ordinata all’uomo. L’uomo, infatti, quando lavora, non soltanto modifica le cose e la società, ma perfeziona anche se stesso. Apprende molte cose, sviluppa le sue facoltà, è portato a uscire da sé e a superarsi. Tale sviluppo, se è ben compreso, vale più delle ricchezze esteriori che si possono accumulare [...]. Pertanto, questa è la norma dell’attività umana: che secondo il disegno e la volontà di Dio essa corrisponda al vero bene dell’umanità, e permetta all’uomo singolo o come membro della società di coltivare e di attuare la sua integrale vocazione” (*Gaudium et Spes*, 35).

CAPITOLO SECONDO

Educare alla festa cristiana

**“Questo giorno è consacrato al Signore!
Non vi rattristate, perché la gioia del Signore
è la vostra forza! (Ne 8,10)**

1. C'è un tempo per ogni cosa

“Tutto ha il suo momento e ogni evento ha il suo tempo sotto il sole” (Qo 3,1). Con queste parole il sapiente Qoelet introduce il celebre poema dei tempi, nel quale intende mostrare con una serie di quattordici coppie contrapposte, tutta l'attività dell'uomo così come si svolge sotto il sole. Le riflessioni di questo arguto sapiente della metà del terzo secolo avanti Cristo sono un'indicazione preziosa anche per il nostro tempo che sembra aver smarrito in modo drammatico, la proporzione e l'armonia dei tempi opportuni.

Lo sviluppo impressionante dei mezzi di comunicazione e la stessa organizzazione del mondo del lavoro impongono uno stile di vita sempre più determinato dalla frenesia e dalla fretta. La crisi economica che stiamo attraversando ha reso ancora più acuto un profondo senso di inquietudine e smarrimento, evidenziando il valore effimero di scelte e di stili di vita improntati all'efficientismo e al mero conseguimento di un benessere economico, il più delle volte costruito sacrificando quei tempi che dovrebbero essere consacrati alla cura di sé e alla coltivazione delle relazioni familiari e comunitarie e infine alla crescita della propria dimensione spirituale. Paradossalmente la facilità dei contatti e della comunicazione che *internet* ha reso possibile, non ha prodotto una crescita qualitativa delle relazioni, anzi ha sviluppato un mondo virtuale che permette senza alcun coinvolgimento reale e responsabile di accendere e spegnere le relazioni, così come si accende e spegne il computer.

Il sapiente Qoelet al termine del poema dei tempi, con il suo stile diretto e sferzante, rivolgeva ai suoi contemporanei questa domanda: "Che guadagno ha chi si dà da fare con fatica?" (Qo 3,9). È un interrogativo che nella sua semplicità, impone anche a noi un serio esame di coscienza. Qual è il senso del nostro impegno, pur faticoso, in questo mondo? Che cosa ci sostiene e ci dà speranza? Quali sono quelle realtà che permettono alla nostra vita di sperimentare la gioia e la felicità? Alla fine che cosa rimane di

noi? Sono domande di senso che non possiamo eludere e che credenti e non credenti hanno in comune. Riscoprire questi interrogativi è già un primo passo per comprendere la grandezza e la bellezza di quella risposta che ci è donata nell'incontro con Cristo.

2. Il tempo della festa, tempo di gioia

Per un credente il tempo della festa è il tempo primo, quello verso il quale tutto raggiunge il suo culmine e dal quale tutto prende vita.

Il popolo d'Israele aveva ben chiaro che il settimo giorno rappresentava il dono grande che Dio gli aveva concesso, perché non perdesse di vista il significato della sua esistenza e del suo impegno nel mondo:

“Il settimo giorno è l'armistizio nella lotta crudele che l'uomo conduce per l'esistenza, una tregua in tutti i conflitti individuali e sociali, la pace tra uomo e uomo, tra l'uomo e la natura, la pace all'interno dell'uomo; un giorno in cui è considerato un sacrilegio maneggiare i soldi, in cui l'uomo manifesta la sua indipendenza da quello che è il massimo idolo del mondo. Il settimo giorno è l'esodo dalla tensione, la liberazione dell'uomo dal suo stesso fango, l'insediamento dell'uomo quale sovrano del tempo. Nell'oceano tumultuoso del tempo e della fatica vi sono isole di tranquillità dove l'uomo può trovare rifugio e recuperare la propria dignità. Questa isola è

il settimo giorno, un giorno di distacco dalle cose, dagli strumenti e dagli affari pratici e di attaccamento allo Spirito”⁹.

Le riflessioni di Heschel ci introducono sapientemente nel grande dono della festa come giorno di gioia e di pace nel quale l’uomo è chiamato a sperimentare la bellezza del suo essere creatura inserita in un mondo profondamente riconciliato e pacificato. Un’immersione in quell’armonia che spesso il ritmo frenetico e incalzante della vita quotidiana ci fa perdere, o non ci fa cogliere in tutta la sua pienezza.

La festa è, pertanto affermazione della bontà e bellezza di ciò che Dio ha creato e *festeggiando* l’uomo dice il suo sì gioioso a quest’opera sapiente e armoniosa che ha le sue radici nella benevolenza e misericordia di Dio, che come un premuroso artigiano ha *fatto bene e bella ogni cosa*. In altre parole, si può dire che la ragione profonda del *fare festa* sta nel percepire la fondamentale bontà dell’esistere e dell’esistere in questo mondo, nonostante tutte le contraddizioni e le difficoltà che la vita ci riserva:

“Sono persuaso che *l’occasione festiva* per eccellenza, la sola in grado di fondare in fin dei conti tutte le feste, valga realmente e sussista. La si può formulare molto sinteticamente così: tutto ciò che è, è buono ed è un bene che esista. L’uomo non può pervenire nella pratica al conseguimento di ciò che

⁹ A. J. Heschel, *Il Sabato*, Garzanti, 1999, p.39.

ama, se il mondo e l'esistenza non sono interamente per lui qualcosa di buono e perciò di amato [...]. Malgrado tutto, l'uomo trova che ciò che esiste è "molto buono"; malgrado tutto, egli resta perciò capace di gioire e persino di festeggiare. La festa è festa soltanto se l'uomo riafferma la bontà dell'essere mediante la risposta della gioia".¹⁰

Come si evince da queste riflessioni, il *fare festa* presuppone un atteggiamento di fondo, uno sguardo grato e riconoscente per il grande mistero della vita e della vita donata in questo mondo. Tra la festa e la gioia, allora c'è un intimo legame, secondo le parole di San Giovanni Crisostomo: "La festa non è altro che la gioia"¹¹ e "Dove l'amore gioisce: lì c'è la festa."¹²

3. La festa memoria dell'azione creatrice e redentrice di Dio

Le considerazioni con le quali ho aperto la nostra riflessione sulla festa ci hanno già introdotto nei motivi di fondo che ispirano un atteggiamento *festivo*. Ora vorrei richiamare più precisamente le motivazioni di fede che stanno a fondamento di questa opzione per la festa.

¹⁰ J. Pieper, *Sintonia con il mondo*, Cantagalli, 2009, 44-45.

¹¹ Giovanni Crisostomo, *De sancta Pentecostes*, 1, PG 50, 455.

¹² Giovanni Crisostomo, *De recipiendo Saveriano*, PG 52, 423

Nei grandi codici legislativi dell'Antico Testamento, troviamo un'insistenza marcata nell'osservare i precetti festivi e in particolare l'astensione da ogni lavoro servile. Quali sono le ragioni di una tale insistenza?

3.1. La festa memoria dell'azione creatrice di Dio

Nel celebre testo del Decalogo, contenuto nel libro dell'Esodo, l'autore sacro fonda la celebrazione del sabato sull'imitazione di Dio:

“Ricordati del giorno di sabato per santificarlo. Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro, ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore tuo Dio, non farai alcun lavoro servile, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il tuo forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò Dio ha benedetto il settimo giorno e lo ha consacrato” (Es 20,8-11).

La santificazione del giorno di sabato, che è qui con forza richiamata, si traduce con l'astensione da ogni lavoro servile, fondata sull'agire di Dio che, dopo un'intensa attività creatrice, ha riposato il settimo giorno. È evidente l'intento dell'autore sacro di collegare l'agire di Dio con quello dell'uomo: Dio stesso ha avvertito l'esigenza di fermarsi e di riposa-

re, a maggior ragione l'uomo che è creato e a immagine di Dio non può pensare di fare a meno di questo riposo. Perché riposare? Forse per recuperare le energie profuse in questa attività? Non sarebbe questo un modo per vivere il settimo giorno in funzione dei sei precedenti? Il riposo è un fine o un mezzo per recuperare energie per essere di nuovo efficienti negli altri giorni lavorativi? In realtà non è così:

“Nello spirito biblico, la fatica è un mezzo per il fine, e il Sabato in quanto giorno di riposo dal lavoro non è stato creato per far recuperare le energie perdute e renderci idonei alla successiva fatica: esso è stato creato per amore della vita: L'uomo non è una bestia da soma, e il Sabato non serve ad accrescere la sua efficienza nel lavoro. Ultimo nella creazione, primo nell'intenzione, il Sabato è il fine della creazione del cielo e della terra. Il Sabato non è a servizio dei giorni feriali: sono invece i giorni feriali che esistono in funzione del Sabato. Esso non è un interludio, ma il culmine del vivere”.¹³

Il sabato è, dunque, il culmine del vivere e al tempo stesso il principio del vivere. L'uomo riposando ha la possibilità di recuperare uno sguardo contemplativo che gli permette di celebrare la sapienza di Dio che si è profusa nel suo atto creativo. Si avverte, oggi più che mai, la necessità e anche l'urgenza

¹³ J.A.Heschel, *Il Sabato*, cit, p.22.

di acquisire di nuovo quello stupore e meraviglia che troviamo diffuso in tante pagine della Sacra Scrittura, nelle quali l'autore sacro è sopraffatto dalla contemplazione della bellezza di quanto Dio ha creato e saggiamente ordinato: "Quanto sono amabili tutte le tue opere! E appena una scintilla se ne può osservare! Vi sono molte cose nascoste più grandi di queste: noi contempliamo solo una parte delle sue opere. Il Signore infatti ha creato ogni cosa e ha dato la sapienza ai suoi fedeli" (Sir 43,22.32-33).

3.2. La festa memoria dell'azione redentrice di Dio.

Se la contemplazione dell'azione creatrice di Dio infonde nel cuore di chi la osserva con stupore un senso di gioia e gratitudine, a maggior ragione la meditazione della storia della redenzione produce meraviglia e rendimento di grazie.

Nel libro del Deuteronomio, Mosè affida il suo testamento spirituale al popolo d'Israele accampato alle steppe di Moab e in procinto di entrare nella terra di Canaan. Egli, consapevole di non poter entrare, pronuncia queste parole con la preoccupazione insistente che il popolo non dimentichi quanto Dio ha fatto, una volta che sarà entrato in quella terra bella e spaziosa.

Nel cuore di questa appassionata omelia, Mosè ricorda le dieci parole che sulla santa montagna del Sinai ha ricevuto da Dio e, ancora una volta, ri-

badisce l'importanza dell'astensione dal lavoro nel giorno di sabato. È interessante la motivazione che viene data:

“Osserva il giorno di sabato per santificarlo, come il Signore tuo Dio ti ha comandato. Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio[...]. Ricordati che sei stato schiavo nella terra d’Egitto e che il Signore ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso: perciò il Signore, tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del sabato” (Dt 5,11.15).

L’osservanza del giorno di sabato è chiaramente fondata sulla memoria del cammino di liberazione che Dio ha reso possibile con la sua azione potente e tenace. In questo giorno, il pio israelita si fermerà da ogni lavoro servile, insieme a tutti i componenti del nucleo familiare per rinnovare la memoria di quell’evento che li ha resi liberi e li ha costituiti come popolo di Dio.

Occorre fermarsi per non dimenticare l’intervento prodigioso e liberante di Dio e riconoscere che l’uomo, ogni uomo, non vive di solo pane ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.

L’altro grande pilastro su cui si fonda la necessità della festa è, dunque, la storia in quanto storia di salvezza e di affrancamento da ogni schiavitù e oppressione.

Nella festa annuale della Pasqua, tutta la comu-

nità celebrerà quest'evento come memoriale perenne in ricordo della fedeltà di Dio alle sue promesse.

Se in uno sguardo d'insieme teniamo davanti a noi i due testi dell'Esodo e del Deuteronomio, si comprende quanto il giorno della festa, in questo caso il sabato, sia al servizio del bene dell'uomo che è assiduamente orientato a cogliere il bene che lo circonda e di cui è destinatario.

Nel ritmo spesso tumultuoso della sua vita, c'è la drammatica possibilità di non cogliere più la bellezza della creazione e la meraviglia di un Dio che con passione e tenerezza si impegna per garantire libertà e felicità a colui che ha eletto come suo amico e interlocutore privilegiato.

La festa diviene così un formidabile antidoto contro quel male oscuro che si chiama pessimismo e che spesso assume i connotati della noia e della rassegnazione. Due malattie largamente diffuse non solo tra i giovani, ma anche in chi sembra aver realizzato i suoi obiettivi umani e si trova, magari al termine della sua vita, senza aver mai fatto esperienza di quella gioia che scaturisce dalla certezza di essere amato da Dio e da Dio continuamente cercato. La festa è, dunque espressione della gioia che Dio vuole abbondantemente riversare su tutta l'umanità, come accade agli sposi di Cana che si trovarono letteralmente inondati da circa seicento litri di ottimo vino.

4. La domenica memoriale della Pasqua del Signore

Le riflessioni proposte costituiscono il sottofondo della festa cristiana che ha il suo centro nell'ottavo giorno: la domenica, il giorno del Signore.

La domenica è il giorno della Pasqua del Signore, il giorno memoriale della sua definitiva vittoria sul peccato e sulla morte. L'evento della resurrezione di Gesù getta una luce nuova e inaspettata su tutta la vicenda umana e sulla storia che in Cristo ha avuto il suo compimento. L'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto, afferma in modo perentorio che senza questa vittoria di Cristo vana e inutile sarebbe la nostra fede e la nostra predicazione (1Cor 15,14). Nella resurrezione della carne c'è il perno e il culmine della nostra fede cristiana, la sua condizione di possibilità. La domenica, primo giorno della settimana e al tempo stesso l'ottavo giorno, è dunque il giorno che ha fatto il Signore.

Da sempre la celebrazione del giorno del Signore si unisce e si identifica con la celebrazione dell'eucaristia. In quel giorno la comunità cristiana vive la Pasqua del suo Signore nel memoriale che è l'Eucaristia.

Quando l'apostolo Paolo deve intervenire tempestivamente nei confronti della comunità di Corinto per il modo incoerente con cui celebra la cena del Signore, gettando così discredito sull'intera Chiesa di Dio, ricorda quanto avvenne in quell'ultima sera

(1Cor 11,23 ss.). È significativo che nel riprendere i membri di questa comunità, l'apostolo si riferisca a ciò che egli ha ricevuto dal Signore e a sua volta ha trasmesso, e immediatamente ripropone, con un linguaggio dal sapore chiaramente liturgico, le parole istitutive di quell'ultima cena che Gesù consumò con gli apostoli. Ciò significa che fin dai primi decenni, i cristiani hanno compreso che era proprio la memoria di quella cena a fondare e plasmare la loro identità di credenti e che senza di questa non era possibile vivere e continuare a crescere nella fede.

Il primo giorno della settimana (Gv 20,1) o l'ottavo giorno (Gv 20,26), la comunità cristiana si ritrova per celebrare l'Eucaristia e questo "è il cuore della domenica", secondo la felice espressione del beato Giovanni Paolo II, nella lettera apostolica "Dies Domini" (1998). Ne deriva che Domenica, Chiesa, Eucaristia sono come tre coordinate, tre anelli intrecciati con il fondamento originario su cui poggia la fede cristiana: la resurrezione di Cristo.

Avremo modo di ribadire in seguito, ma già da ora ci sembra importante evidenziare che educare alla festa significa riscoprire la centralità dell'Eucaristia nella propria vita e nella vita della comunità cristiana. La festa scaturisce da quell'evento – morte e resurrezione di Cristo – che ha radicalmente cambiato la condizione dell'uomo che, infine, non si percepisce più come essere per la morte, ma al contrario come figlio chiamato ad una vita piena e duratura.

5. **Nell'Eucaristia celebrata il dono che colma l'attesa di ogni uomo**

Quando i 40 cristiani di Abitene nel 304 andarono incontro al martirio, dinanzi a chi intimava loro di abiurare la fede, risposero senza esitazione: "Noi non possiamo vivere senza dominicum", intendendo per "dominicum" simultaneamente la domenica e l'Eucaristia, come a dire che avevano bisogno dell'incontro con il Signore risorto, avevano bisogno di celebrare la sua Pasqua, di vivere con lui e per lui. È evidente che non si trattava semplicemente di salvaguardare un precetto, nemmeno di affermare l'importanza della domenica, ma di confessare l'impossibilità di vivere senza questo giorno: vivere la domenica significava semplicemente poter vivere, togliere la domenica, al contrario, morire. È un'affermazione netta e chiara che questi martiri non esitarono a testimoniare con l'effusione del loro sangue. Perché tanta ostinazione? Perché non attenuarono la loro determinazione? Perché non scesero ad un compromesso? Che cosa li spingeva ad essere così risoluti nel difendere la santità di questo giorno?

È chiaro che questi quaranta martiri colsero in pienezza che in questo giorno era racchiuso il senso e il significato della loro vita. Eliminare dall'orizzonte della propria esistenza la domenica comportava, inevitabilmente, dissolvere la ragione stessa della vita.

Questo ci pare essere un punto nodale anche per il nostro tempo. La difesa del giorno del Signore è in

fondo difesa stessa dell'uomo e affermazione della sua grandezza e dignità. In questo giorno si compie nella celebrazione eucaristica una ricapitolazione di quegli eventi di salvezza che Dio Padre ha messo in opera per salvare l'uomo dall'abisso della morte. Celebrare la domenica significa, pertanto, celebrare il Dio amico della vita di ogni uomo, quel Dio Padre che non ha esitato a consegnare il suo Figlio amato, perché noi potessimo vivere.

Si comprende immediatamente che questo giorno è la risposta che colma, in modo sovrabbondante, l'anelito di vita che ogni uomo si porta dentro nel proprio cuore. Che cosa, infatti, ci riempie di una gioia incontenibile se non la certezza di essere amati? E di essere amati non in ragione della nostra bravura, ma perché poveri e bisognosi di tutto? In fondo che cosa celebriamo nell'Eucaristia se non l'amore *terminale* di Gesù per noi: "Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine (Gv 13,1). In questo giorno noi riconosciamo non solo la bellezza di essere creature inserite in un mondo armonioso e ordinato, ma la preziosità e grandezza del nostro essere figli amati follemente dal Padre e dal Figlio unigenito. L'apostolo Paolo quando si sofferma a contemplare il mistero della nostra salvezza sembra essere sopraffatto dallo stupore, quasi gli mancassero le parole: "Che diremo dunque di queste cose? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?"

Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme con lui? Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi! Chi ci separerà dall'amore di Cristo?" (Rm 8,31-34). È dunque chiaro perché i nostri fratelli martiri di Abitene non ebbero alcun tentennamento nel donare la loro vita!

6. Nell'Eucaristia celebrata il fondamento dell'amore fraterno

Se è vero che l'esperienza della salvezza raggiunge ogni uomo nella sua singolarità, è altrettanto certo che questo percorso si realizza all'interno e grazie ad una comunità cristiana. La domenica e la celebrazione dell'Eucaristia sono pertanto il luogo della edificazione della comunità dei discepoli di Cristo. C'è un legame organico, infatti, tra il corpo eucaristico e il corpo ecclesiale. È sempre Paolo ad aiutarci a cogliere questo nesso vitale tra la comunione con il corpo di Cristo e la comunione tra i credenti che vi partecipano: "Il calice della benedizione che noi benediciamo non è forse comunione con il corpo di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi pur essendo molti, siamo un corpo solo; tutti infatti partecipiamo dell'unico

pane" (1Cor 10,16-17). L'evangelista Giovanni, nella lavanda dei piedi compiuta da Gesù prima della sua autoconsegna nelle mani degli uomini, ci svela in modo inequivocabile la logica che scaturisce dalla partecipazione all'Eucaristia: "Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv 13,34). In ragione dell'amore ricevuto i discepoli ora sono in grado di amare con lo stesso amore del Maestro. Si comprende anche la durezza con la quale Paolo stigmatizza il comportamento dei Corinti che proprio nel contesto della celebrazione eucaristica, continuavano a ragionare nei termini del proprio pasto personale (1Cor 11,17-22).

È vero non si può fare festa da soli! La festa così come è vissuta dal credente, cioè ponendo al centro la celebrazione dell'Eucaristia, apre l'orizzonte sul mondo delle relazioni. Come la celebrazione della Pasqua era un evento che coinvolgeva tutta la famiglia e tutta la comunità d'Israele, così la celebrazione dell'Eucaristia ci fa prendere coscienza di essere inseriti in una fitta trama di relazioni, in una comunità appunto che ha come statuto la legge dell'amore.

In un'epoca come la nostra segnata da un forte individualismo, anche religioso, la domenica diviene appello accorato alla conversione, all'apertura agli altri senza condizioni, a cogliere nell'altro il dono che Dio ha posto accanto per condividere, insieme, il cammino verso la Gerusalemme celeste. Quando l'evangelista Luca ci trasmette nei celebri sommari degli Atti degli Apostoli, lo stile di vita delle prime

comunità cristiane, nota come godessero della simpatia di tutto il popolo, *infatti tra loro nessuno era bisognoso* (At 4,34). Il giorno del Signore è il giorno della comunità, dove ci si educa a prendersi cura gli uni degli altri e si assimila progressivamente quella logica che ci fa soffrire con chi soffre e gioire con chi è nella gioia (1Cor 12,27). È evidente che tale prospettiva non può esaurirsi nella partecipazione alla celebrazione eucaristica che rimane pur sempre il centro focale da cui tutto prende energia e vita. In questo giorno, infatti, oltre al meritato riposo, sarebbe auspicabile investire il tempo per curare le nostre relazioni, non solo familiari, ma comunitarie, spesso trascurate e dominate dalla fretta dei giorni feriali. Forse occorre precisare che tale conversione relazionale che scaturisce dall'Eucaristia, presuppone che noi siamo capaci di superare la logica gratificante della relazione fondata su motivazioni umane e psicologiche, su un'affinità elettiva per intenderci. Era questo che tanto preoccupava l'apostolo Paolo, quando vedeva i Corinti che partecipavano alla cena del Signore, coltivando quelle relazioni che si alimentavano solo su un piano umano di affinità sociale. La ragione del convenire nell'unica Chiesa di Cristo è fondata sulla condivisione della medesima fede, sull'esperienza della salvezza che ognuno dei membri della comunità ha fatto o sta maturando. È la fede a renderci amici e responsabili gli uni degli altri, a prescindere dalle possibili simpatie umane, sociali e politiche.

7. Dall'Eucaristia celebrata alla vita eucaristica

“Non c'è nulla di autenticamente umano – pensieri ed affetti, parole ed opere – che non trovi nel Sacramento dell'Eucaristia la forma adeguata per essere vissuto in pienezza. Qui emerge tutto il valore antropologico della novità radicale portata da Cristo con l'Eucaristia: il culto a Dio nell'esistenza umana non è relegabile ad un momento particolare e privato, ma per natura sua tende a pervadere ogni aspetto della realtà umana. Il culto gradito a Dio diviene così un nuovo modo di vivere tutte le circostanze dell'esistenza in cui ogni particolare viene esaltato, in quanto vissuto dentro il rapporto con Cristo e come offerta a Dio”.¹⁴

Le riflessioni di Benedetto XVI ci aiutano ad entrare in questa dimensione esistenziale dell'Eucaristia e del giorno della festa. Una delle possibili insidie della vita spirituale è infatti non cogliere il nesso tra quanto celebrato e la vita reale di colui che vi partecipa. C'è, in altre parole, la drammatica possibilità di partecipare all'Eucaristia senza rendersi conto delle ricadute che tale partecipazione comporta in termini esistenziali.

Nelle nostre riflessioni, abbiamo più volte sottolineato che la festa e in particolare la festa cristiana è un dono, in quanto siamo immersi realmente

¹⁴ Benedetto XVI, *Sacramentum Caritatis*, n.71

nell'amore Trinitario che si dona e si offre a noi nel Figlio. È una sottolineatura decisiva, in quanto la vita cristiana prima di essere un impegno è una grazia! Ma con altrettanta forza è necessario far emergere che il dono ricevuto deve riverberarsi nella vita di colui che vi ha, gratuitamente, partecipato. Sant'Ignazio di Antiochia definisce i cristiani come coloro che *vivono secondo la Domenica*¹⁵. È un'espressione che riassume molto bene la novità che scaturisce dal giorno del Signore e ci fa cogliere quell'osmosi feconda tra fede e vita che è il segno inequivocabile di una vita spirituale matura.

Vivere secondo la domenica presuppone che si abbia compreso che la vita è un dono ricevuto per divenire un'offerta gradita a Dio e ai fratelli. L'apostolo Paolo, introducendo la parte esortativa della lettera ai Romani, orienta proprio in questa direzione i suoi lettori: "Vi esorto dunque fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale" (Rm 12,1). Offrire i corpi significa offrire se stessi, offrire il proprio tempo, la propria salute, le proprie risorse, in altre parole, la totalità della propria persona. È ancor Benedetto XVI ad orientare il nostro cammino:

"Pertanto la domenica è il giorno in cui il cristiano ritrova quella forma eucaristica della sua esistenza

¹⁵ Ignazio di Antiochia, *Epistola ai Magnesiani*, 9,1, PG 5, 670

secondo la quale è chiamato a vivere costantemente. “Vivere secondo la domenica” vuol dire vivere nella consapevolezza della liberazione portata da Cristo e svolgere la propria esistenza come offerta di se stessi a Dio, perché la sua vittoria si manifesti pienamente a tutti gli uomini attraverso una condotta pienamente rinnovata”.¹⁶

Sono parole impegnative, ma che colgono in pieno il legame tra la liturgia e la vita, immettendo nella nostra umanità quella forza e quella luce divina che le consentono di essere progressivamente trasfigurata e divenire epifania della presenza di Cristo. Si vive così una profonda unità, dove non ci sono più aree profane e sacre, ma tutto è vissuto come lode a Dio e servizio ai fratelli: “Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore” (Rm 14,7-8).

8. In cammino verso la Domenica senza tramonto

“Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga” (1Cor 11,26).

¹⁶ Benedetto XVI, *Sacramentum Caritatis*, n.73.

L'Eucaristia che noi celebriamo nel tempo è partecipazione di quell'eterna liturgia che è celebrata nella nuova Gerusalemme. L'apostolo Giovanni, nell'Apocalisse, attraverso un linguaggio simbolico, ci rende partecipi di questa liturgia che si compie perennemente al piano superiore. I capitoli quarto e quinto sono una visione impressionante e affascinante della celeste liturgia che incessantemente è rivolta a Dio creatore e all'Agnello redentore. La liturgia che la Chiesa celebra nel tempo scaturisce da questa sorgente che si diffonde dal piano superiore su tutta la comunità dei credenti in cammino verso la città splendente di luce.

La festa, e l'Eucaristia che noi celebriamo, diviene così reale partecipazione dell'unica liturgia che ha come sommo ed eterno sacerdote il Cristo, entrato una volta per tutte nel Santuario. Ma allo stesso tempo, come ci dice Paolo, la comunità dei credenti celebra l'Eucaristia nell'attesa della venuta gloriosa del Cristo. È significativo che nella tradizione orientale, l'altare rimane sempre pronto per la celebrazione eucaristica che il Signore celebrerà nell'ultimo giorno, il giorno del suo avvento definitivo.

Anche questa è una dimensione essenziale della festa cristiana, forse non sempre presente nella consapevolezza di noi credenti che partecipiamo all'Eucaristia, ma decisiva per la nostra fede.

La festa cristiana è memoriale della Pasqua del Signore, scaturisce dalla sua vittoria sulla morte ed è profezia della nostra Pasqua di resurrezione. È

quanto mai necessario recuperare questa dimensione escatologica della vita cristiana, le realtà ultime, *i Novissimi*. Il recupero di questa consapevolezza non attenua affatto la bellezza della festa nel tempo e nemmeno produce una sorta di disimpegno nel lavorare efficacemente per la città terrena, al contrario ne è il fondamento, nella certezza che tutto ciò che è stato costruito nell'amore, dall'amore sarà salvato.

Questa dimensione escatologica ci rende consapevoli di essere un popolo in cammino, pellegrini appunto, sostenuti e rinfrancati dal banchetto eucaristico, nell'attesa di entrare nella Domenica senza tramonto. Un popolo, che pur in mezzo alle difficoltà e prove che il cammino in questo mondo riserva, è capace di evangelizzare la gioia e la speranza, anzi sempre pronto, come esorta l'apostolo Pietro a rendere ragione della speranza che è in noi (1Pt 3,15). In modo sintetico ma efficace il card. Henry de Lubac, affermava che "Prima di essere una speranza per il futuro, la vita eterna è un'esigenza per il presente"¹⁷. Certi di risorgere orientiamo il nostro pellegrinaggio verso la Gerusalemme celeste, come uomini liberi e resi capaci di amare e di amare sino alla fine.

9. Come educarci alla festa

Ho esposto nei paragrafi precedenti alcuni motivi essenziali per vivere la festa come credenti. Ora ci

¹⁷ H.de Lubac, *Paradossi e Nuovi paradossi*, Jaca Book, p.40.

chiediamo come riuscire ad educare a queste realtà. Come aiutarci, in altre parole, a recuperare questa centralità della festa come persone e come comunità familiari ed ecclesiali? Quali sono gli atteggiamenti da coltivare ed eventualmente da incentivare? Vorrei, con molta semplicità indicare alcuni percorsi spirituali sui quali ritengo importante, in questo anno pastorale, che ci sia una convergenza della nostra comunità diocesana.

9.1. Riscoprire la gioia come il dono che Dio fa all'uomo

“Il compito primario della Chiesa è testimoniare la gioia e la speranza originate dalla fede nel Signore Gesù Cristo”, così si esprimeva il documento “Comunicare il vangelo in un mondo che cambia”, che indicava il percorso spirituale e pastorale della Chiesa italiana per il decennio 2000-2010. Credo si possa dire che questa indicazione contiene una dimensione permanente dell’agire della Chiesa nel mondo.

La festa, come ho cercato di evidenziare, custodisce le ragioni profonde della gioia e della speranza che consentono al credente di non scoraggiarsi anche dinanzi a difficoltà e problemi che possono apparire insormontabili. Sia nella tradizione di Israele come nell’esperienza della comunità cristiana, la festa è un memoriale dei benefici e dei doni di Dio. Le persone attraverso l’attualizzazione del memoriale, sono costantemente sollecitate a ricordar-

si che sono amate da Dio e che questo amore non è affatto nebuloso e vago, al contrario, si manifesta nella bellezza del mondo creato e nella storia che è il luogo dell'epifania dell'azione redentrice di Dio. La gioia cristiana non ha nulla di ingenuo e superficiale, perché è decisamente ancorata alla fedeltà di Dio alle sue promesse, fedeltà che consente anche nei momenti più drammatici, spesso conseguenza del peccato dell'uomo, di far ripartire con un atto gratuito di misericordia il cammino interrotto.

In questo tempo, forse come ogni tempo, siamo tentati di indulgere al lamento o alla rassegnazione. La globalizzazione proietta in tempo reale nelle nostre case eventi spesso drammatici e sconvolgenti, provocando sentimenti di paura e sconforto. A volte siamo tentati di dire con il salmista: "Dove sono le tue grazie di un tempo?" Eppure, come credenti abbiamo il dovere di essere gioiosi, se è vero quanto crediamo e celebriamo. Ciò non significa ignorare i motivi di preoccupazione che la nostra epoca storica ci consegna, ma significa, piuttosto, inserirli dentro un disegno che è buono e bello perché Dio si è impegnato con noi! Dobbiamo educarci a leggere il nostro tempo non a partire dalle notizie dei giornali che, nel migliore dei casi, ci informano sull'eccezioni negative e quasi mai sulla normalità, ma con la lettura e meditazione della Parola di Dio che ci fa percepire, in profondità, le ragioni vere del nostro essere persone amate follemente da Dio.

9.2. Comunità capaci di raccontare la storia a partire da Dio

“Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: Che cosa significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore, nostro Dio, vi ha dato? Tu risponderai a tuo figlio: Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall’Egitto con mano potente [...]. Ci fece uscire di là per condurci nella terra che aveva giurato ai nostri padri di darci” (Dt 6,20-23).

Queste parole del libro del Deuteronomio ci dicono con evidente chiarezza che la trasmissione della fede, e anche della celebrazione, passa necessariamente attraverso la memoria di una storia che il padre all’interno della famiglia, garantisce con il racconto delle meraviglie di Dio. Il padre non può trovarsi impreparato dinanzi all’inevitabile richiesta del figlio che chiede ragione dell’osservanza di leggi e di precetti di cui non è in grado di percepire il senso e il valore. Le ragioni della festa sono contenute nella storia, e precisamente in una storia intrisa dell’azione sapiente e premurosa di Dio. È interessante che il padre a fronte dell’interrogativo posto dal figlio, non domanda a un libro, ma immediatamente è in grado di raccontare, cioè di porre il figlio dentro a quell’alveo vivente che è la tradizione di un popolo.

Mi sembra che questo testo contenga un’indicazione preziosa per il nostro cammino di fede alla riscoperta delle ragioni della festa. La famiglia e più

ampiamente la comunità cristiana deve essere il luogo della custodia di questa memoria vivente delle meraviglie che Dio ha operato e opera continuamente in favore del suo popolo. Se un figlio, tanto per essere chiari, domanda “Ma perché devo andare a Messa in questo giorno di domenica?” come rispondere? Siamo capaci di offrirgli una testimonianza in grado di fargli percepire che questo non è primariamente un precetto da assolvere, ma un dono da vivere? Siamo capaci di narrare la storia della salvezza in modo personale, all’interno di un dialogo che trasmette non solo delle nozioni ma una vita, una storia di grazia e benevolenza? Se così non fosse, è possibile che prendano il sopravvento concezioni della festa come totale evasione, come giorno dello *sballo*, come giorno *pagano* per eccellenza. Il triste fenomeno delle stragi del sabato sera non è forse il drammatico risultato di una festa che avendo perso la sua dimensione autentica, si trasforma in tragedia?

Mi preme sottolineare, in modo particolare, che la famiglia deve essere il luogo privilegiato di questa narrazione, perché è quanto mai necessario recuperare una dimensione familiare, cioè calorosa e quotidiana della fede!

9.3. Educare alla festa che è l’Eucaristia

Ho ricordato come il giorno della festa sia, per noi credenti, intimamente collegato alla celebrazione dell’Eucaristia. La vera festa è porre al centro del-

la propria vita personale e comunitaria Gesù Cristo. Sappiamo bene che non ci può essere percorso di fede maturo senza l'Eucaristia. Il centro su cui tutto converge, in questo giorno, è la Messa celebrata con quei fratelli e sorelle che condividono lo stesso percorso di fede. Il convenire, come già sottolineato, non obbedisce a logiche di simpatia e affinità umana, ma ha la sua ragione nella fede condivisa che ci rende fratelli e amici in Cristo.

Credo sia necessario, anche per la nostra comunità diocesana, un serio esame di coscienza circa la centralità e anche il modo di celebrare l'Eucaristia nelle nostre comunità parrocchiali. Se da una parte si può realmente percepire, anche nella nostra Diocesi, la bellezza di liturgie eucaristiche parrocchiali che manifestano la gioia che questo giorno porta con sé, dall'altra non sempre si coglie la centralità che Cristo ha e deve avere.

L'Eucaristia non è una delle tante attività pastorali, non è una sorta di contenitore nel quale convogliare qualsiasi cosa purché sappia di pastorale, o addirittura il luogo dove dare sfogo alla propria originalità. L'Eucaristia è la sorgente di ogni attività pastorale, è il culmine di ogni cammino di evangelizzazione, proprio perché il protagonista non siamo noi, ma Gesù Cristo che si dona a noi.

Si sa che i momenti preparatori di una festa sono importanti quasi come la festa stessa. Allora sorgono spontanee alcune domande. Come ci prepariamo all'Eucaristia? Come prepariamo l'Eucaristia? Provia-

mo a pensare alla proclamazione della Parola nelle nostre assemblee eucaristiche? Alla scelta dei canti? A come l'altare che rappresenta Cristo dovrebbe essere espressione visiva della sua bellezza e forza? I nostri luoghi di culto sono realmente a servizio di questa proclamazione gioiosa e affascinante della fede? L'educare alla centralità dell'Eucaristia nel giorno del Signore passa necessariamente attraverso queste realtà che non sono dettagli marginali, ma che, al contrario esprimono l'attenzione e la cura che riserviamo a Colui dal quale siamo debitori della vita.

9.4. La festa luogo di educazione alle relazioni fraterne

La festa può essere realmente il luogo di una cura speciale delle nostre relazioni sotto diversi profili, a seconda dei diversi ambiti in cui siamo impegnati. Ho ricordato il legame organico tra corpo eucaristico e corpo ecclesiale che è una condizione essenziale per celebrare autenticamente il giorno del Signore.

Spesso ci lamentiamo del ritmo frenetico e incalzante dei giorni feriali, che divora letteralmente il nostro tempo e le nostre risorse umane e anche spirituali. Indubbiamente l'ambito delle nostre relazioni familiari e anche comunitarie è il primo a soffrirne, sia in termini di presenza sia come qualità della presenza. Il giorno della domenica può diventare il giorno dove possiamo convogliare le nostre energie per recuperare la qualità del nostro vivere insieme

sia nell'ambito familiare sia in quello della comunità parrocchiale. Se è vero che l'Eucaristia rimane pur sempre il luogo di edificazione delle comunità, è evidente che questa non esaurisce tutte le possibilità di incontro e di crescita che possiamo vivere in questo giorno.

Credo che questo non sia da vivere come un ulteriore impegno, ma come dono che ci è offerto. Qual è, infatti, il senso del nostro lavoro e del nostro impegno, se non crescere nella capacità di incontrare i nostri fratelli e sorelle, sia che appartengano alla nostra famiglia sia che siano membri della nostra comunità? Il riposo, che è pur sempre una dimensione importante della festa, diviene così la condizione per far lievitare la qualità delle nostre relazioni. Negli Atti degli Apostoli, Luca ci dice oltre all'assiduità nell'insegnamento degli Apostoli e alla frazione del pane, all'unione fraterna e alla preghiera, i discepoli stavano insieme "spezzando insieme il pane nelle case, prendevano il cibo con letizia e semplicità di cuore" (At 2,46). Il giorno della festa è il giorno della famiglia, dove si avverte anche concretamente la qualità diversa di questo giorno, con la gioia di poter condividere momenti di dialogo e amicizia. È questo che dà sapore alla nostra vita e ci fa cogliere che il fine del nostro impegno nei giorni feriali non è accumulare, ma condividere il frutto del nostro lavoro.

Il giorno della festa è anche il giorno di quella famiglia allargata che è la comunità cristiana. Le attività pastorali devono avere come finalità quella di farci

crescere nella consapevolezza che siamo il corpo di Cristo, di aiutarci a vivere come membri di questo corpo, avendo cura gli uni degli altri, specialmente degli amici privilegiati del Signore, i poveri appunto.

Vorrei sottolineare che l'evangelizzazione non è creare l'unità, perché questa ci è già stata donata dalla morte e resurrezione di Cristo e nel dono dello Spirito Santo effuso su tutti i credenti. L'evangelizzazione è rendere manifesta questa comunione con gesti concreti, forse non eclatanti, ma ordinati a farci vivere con un cuore solo e un'anima sola. È questo che contagiava i pagani dei primi decenni che vedevano i cristiani che si volevano bene e di conseguenza avvertivano il fascino della loro vita. Non c'è una strada diversa da questa: volerci bene ed evangelizzare questo amore.

9.5. Educarci al riposo

Educarci al riposo può sembrare una sottolineatura superflua: chi, infatti, non desidera ristorarsi e avere momenti di sano riposo? Eppure non è facile nemmeno riposare, anche perché l'organizzazione del mondo del lavoro sembra andare in una direzione opposta. Vorrei ricordare ancora le puntuali indicazioni di Benedetto XVI:

“Infine, è particolarmente urgente in questo nostro tempo ricordare che il giorno del Signore è anche giorno del riposo dal lavoro. Ci auguriamo vi-

vamente che esso sia riconosciuto come tale anche dalla società civile, così che sia possibile essere liberi da attività lavorative, senza venire per questo penalizzati. I cristiani, infatti, non senza rapporto con il significato del sabato nella tradizione ebraica, hanno visto nel giorno del Signore anche il giorno del riposo dalla fatica quotidiana. Ciò ha un preciso senso perché costituisce una *relativizzazione del lavoro*, che viene finalizzato all'uomo: il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro [...]. È indispensabile che l'uomo non si lasci asservire dal lavoro, che non lo idolatri, pretendendo di trovare in esso il senso ultimo e definitivo della vita. È nel giorno consacrato a Dio che l'uomo comprende il senso della sua vita ed anche della sua attività lavorativa".¹⁸

Quest'ampia citazione credo non abbia bisogno di alcun commento, tanto è chiara e sapiente nell'indicarci con quale prospettiva vivere il tempo del lavoro e il tempo del riposo. Saper riposare è anche un atto di umiltà con il quale riconosciamo la necessità di fermarci, di ritemperare le nostre forze e di riflettere sugli orientamenti di fondo della nostra vita.

Come ricorda Benedetto XVI è *nel giorno consacrato a Dio che l'uomo comprende il senso della sua vita e della sua attività lavorativa*.

¹⁸ Benedetto XVI, *Sacramentum Caritatis*, n.74.

CAPITOLO TERZO

Educare al lavoro

**“Allora l’uomo esce per il suo lavoro,
per la sua fatica sino a sera” (Sal 105, 23)**

1. Alla scuola di Nazareth: nella ferialità risplende la luce di Dio

Se la festa è il culmine della vita dell’uomo, come ho cercato di evidenziare nel capitolo precedente, è altrettanto chiaro, come sottolineato nel primo capitolo, che c’è una reciprocità indissolubile con il tempo del lavoro, una compenetrazione tale per cui se il lavoro ha il suo fine nel giorno della festa, la festa senza ciò che lo precede non potrebbe in alcun modo esserci. La gioia della festa è possibile, infatti, grazie ai quei giorni che l’uomo spende nella sua ferialità, mettendo a frutto le doti e l’in-

gegno e non da ultimo anche la fatica che il lavoro comporta. Il significato del lavoro, peraltro, viene allo stesso tempo illuminato e trasfigurato da quella festa eucaristica che ne rivela il senso più pieno e il fine ultimo. L'uomo, infatti, dalla festa attinge, come più volte sottolineato, il senso ultimo della sua vita e del suo impegno nel mondo e, di conseguenza, sulla sua attività si riverbera una luce nuova che permette di trasfigurare ogni dimensione della sua esistenza. Nell'umano si rivela il divino e il divino prende forma nell'umano. Tutto questo, in fondo, altro non è che la conseguenza dell'Incarnazione del Figlio di Dio, che fa sì che non si possa più pensare all'uomo e poi a Dio, come due entità separate, ma come ormai personalmente unite nella persona del Figlio di Dio incarnato. Mi pare essere una precisazione importante per superare quella divaricazione che anche in campo formativo si rivela fuorviante e dannosa, quasi che sia prima necessario pervenire ad una maturità umana, a cui aggiungere poi successivamente, quasi come corollario, un completamento spirituale. Gli ambiti della festa e del lavoro non sfuggono a questa necessaria e reciproca fecondazione, alla logica dell'Incarnazione e della divino-umanità.

In tal senso, mi pare, realmente illuminante e per certi aspetti sconcertante, la vita trentennale del Figlio di Dio a Nazareth. Dopo quelle parole che il fanciullo Gesù rivolge ai suoi genitori nel tempio di Gerusalemme, che rivendicano il suo impegno prioritario per la cose del Padre (Lc 2,49), egli li segue

a Nazareth, stando loro sottomesso (Lc 2,51) e sprofondando in un silenzio assordante, fatto di ferialità e lavoro normale. Tale sarà l'immersione in questa quotidianità che quando Gesù inizierà il suo ministero pubblico, per i più egli altro non sarà che il figlio del carpentiere (Mc 6,3).

Giovanni Paolo II coglie e sottolinea con forza questo insegnamento che scaturisce non dalla parola di Gesù, ma dal suo esempio:

“Gesù non solo proclamava, ma prima di tutto compiva con l'opera il Vangelo a lui affidato dall'eterna Sapienza. Perciò questo era pure il Vangelo del lavoro, perché colui che lo proclamava, *era egli stesso uomo del lavoro*, del lavoro artigiano come Giuseppe di Nazareth. E anche se nelle sue parole non troviamo uno speciale comando di lavorare [...] però al tempo stesso l'eloquenza della vita di Cristo è inequivoca: egli appartiene al mondo del lavoro, ha per il lavoro umano riconoscimento e rispetto; si può dire di più: *egli guarda con amore questo lavoro*”¹⁹.

Mi sembrava importante, prima di addentrarci nella complessità di questo vasto mondo del lavoro, ribadire con forza l'unità e la reciprocità di queste due realtà - umana e divina - di cui siamo intessuti e che ci permette di vedere nel lavoro la possibilità di trasfigurare con la nostra fatica il mondo e di portarlo

¹⁹ Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, 26.

a Cristo e nella festa il dono che ci dà la forza e la grazia di poterlo attuare.

2. Il mondo del lavoro oggi

Vorrei richiamare, senza la pretesa di offrire una panoramica esaustiva, alcuni elementi di preoccupazione che attraversano l'attuale contesto del mondo del lavoro. Un mondo che, negli ultimi anni, ha subito un'impressionante trasformazione, sino ad un'attualità nella quale domina una profonda incertezza e inquietudine, non solo per ciò che concerne gli scenari futuri, ma anche per un presente carico di grande preoccupazione per tanti lavoratori, per tante famiglie e giovani:

“La transizione in atto segna il passaggio dal lavoro dipendente a tempo indeterminato, inteso come posto fisso, ad un percorso lavorativo caratterizzato da una pluralità di attività lavorative; da un mondo del lavoro compatto, definito e riconosciuto, a un universo di lavori, variegato, fluido, ricco di promesse, ma anche carico di interrogativi preoccupanti, specie di fronte alla crescente incertezza circa le prospettive occupazionali, a fenomeni persistenti di disoccupazione strutturale, alla inadeguatezza degli attuali sistemi di sicurezza sociale. Le esigenze della competizione, della innovazione tecnologica e della complessità dei flussi finanziari vanno armonizzate

con la difesa del lavoratore e dei suoi diritti.”²⁰

Questa radiografia, pur nella sua sinteticità, coglie due aspetti nodali dell’attuale condizione del mondo, del lavoro: **la fluidità e la mobilità**. Questo mondo che un tempo appariva compatto e solido, ora invece si caratterizza per il suo continuo cambiamento con possibili gravi ripercussioni sulla vita delle persone. È vero che rispetto al passato questo può costituire un aspetto positivo perché può stimolare la produzione di nuova ricchezza e lo scambio tra culture diverse, ma come ricorda autorevolmente Benedetto XVI, può avere effetti destabilizzanti per le persone e il loro percorso di vita:

“Quando l’incertezza circa le condizioni di lavoro, in conseguenza dei processi di mobilità e di deregolamentazione, diviene endemica, si creano forme di instabilità psicologica, di difficoltà a costruire propri percorsi coerenti nell’esistenza, compreso anche quello verso il matrimonio. Conseguenza di ciò è il formarsi di situazioni di degrado umano, oltre che di spreco sociale [...]. L’estromissione dal lavoro per lungo tempo, oppure la dipendenza prolungata dall’assistenza pubblica o privata, minano la libertà e la creatività della persona e i suoi rapporti familiari e sociali con forti sofferenze sul piano psicologico e spirituale.”²¹

Il Santo Padre coglie bene quella situazione di

²⁰ Compendio della Dottrina sociale della Chiesa, n.314.

²¹ Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n.25

incertezza che grava sulla vita di tante persone, specialmente giovani, che proprio in ragione di questa instabilità lavorativa, non possono pianificare con la necessaria serenità il loro futuro. Inoltre, essere fuori dal circuito lavorativo per lungo tempo, non può non avere conseguenze negative su quelle dimensioni interiori di libertà e creatività che sono beni costitutivi della persona. **Per molti dunque il problema del lavoro è quello di un lavoro che manca o che può mancare da un momento all'altro.** Un dato che rende ancora più preoccupante la situazione è la continua crescita di coloro che hanno smesso di cercare un lavoro, ormai demotivati e avviliti.

Anche nella nostra terra modenese, che tradizionalmente si caratterizzava per un forte incremento occupazionale e per una capacità imprenditoriale all'avanguardia, in questi anni la crisi con tutte le sue conseguenze ha lasciato il segno, con chiusura di attività lavorative e perdita di numerosi posti di lavoro. Il dato sulla disoccupazione giovanile ha raggiunto nella nostra provincia la punta altissima del 30%. Purtroppo questo dato pone la nostra provincia al primo posto in regione come percentuale di disoccupati nell'area giovanile.

Un altro aspetto di cui bisogna tener conto è il problema di chi un lavoro ce l'ha, ma lo vive, come ho richiamato nel primo capitolo, in modo alienante e privo di un reale significato per la sua vita. Le indagini sociologiche rilevano che il tempo del lavoro viene vissuto come una parentesi semplicemente necessaria

e del tutto funzionale al percepire un reddito che offra l'opportunità di un tempo libero dal lavoro. L'ideale è lavorare per un tempo quanto più breve possibile, per poter disporre di risorse per il tempo del non lavoro. Questa alienazione può derivare dal fatto che ci si è dovuti adattare ad un lavoro che, non essendo in linea con le proprie attese o con il percorso formativo compiuto, viene semplicemente vissuto come *male necessario* pur di sopravvivere. La conseguenza ovvia è che il lavoro diviene tutt'altro che luogo di umanizzazione e di maturazione umana e spirituale.

Un ultimo elemento che vorrei richiamare è la necessità di recuperare una dimensione etica del lavoro e dell'economia. L'attuale crisi di sistema è anche, soprattutto, il prodotto di un approccio che, proprio perché sganciato da un'antropologia integrale e da una visione completa della persona, ha determinato nell'economia mondiale conseguenze devastanti dagli esiti imprevedibili, dei quali tanti nuclei familiari portano già il peso e anche l'angoscia:

“Il rischio del nostro tempo è che all'interdipendenza di fatto tra gli uomini e i popoli non corrisponda l'interazione etica delle coscienze e delle intelligenze, dalla quale possa emergere come risultato uno sviluppo veramente umano. Solo con la carità, illuminata dalla luce della ragione e della fede, è possibile conseguire obiettivi di sviluppo dotati di una valenza più umana e umanizzante.”²²

²² Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n.9

Ho richiamato, per sommi capi, alcuni elementi che rendono l'attuale momento storico particolarmente delicato e anche seriamente preoccupante. Se è vero che la Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire, ha però "una missione di verità da compiere, in ogni tempo ed evenienza, per una società a misura dell'uomo, della sua dignità, della sua vocazione" (*Caritas in veritate*, n.9). In questo spirito, che vuole essere costruttivo, vorrei indicare, nei prossimi paragrafi, alcune verità della nostra fede sul significato del lavoro, così come emerge dalla Parola di Dio e anche dalla Dottrina sociale della Chiesa. In particolare, come più volte sottolineato, vorrei far emergere il legame fecondo che si può vivere quando lavoro e festa sono sperimentati come dimensioni complementari della vita dell'uomo. Una sinergia che può diventare un concreto segno di speranza e un punto-luce per il nostro tempo.

3. L'uomo esce per la sua fatica fino a sera

Le parole del salmista, che ho scelto come filo conduttore di questa riflessione, fanno parte di un inno intriso di meraviglia e stupore, nel quale l'orante è sopraffatto dalla sapienza con la quale Dio ha creato ogni cosa e che continua provvidenzialmente a custodire con la sua presenza. In questo canto di lode un posto speciale è riservato all'uomo, descritto al sorgere del sole e in procinto di iniziare il suo lavoro e affrontare la fatica giornaliera. È un quadro

normale, se vogliamo, ma si avverte una certa solennità, quasi che l'autore sia prossimo a descriverci una liturgia. Dopo che gli animali feroci si ritirano al sorgere del sole, l'uomo esce per realizzare il compito che Dio gli ha affidato, è un incedere solenne. E qual è il compito e il significato della sua fatica? Troviamo nel nostro salmo una visione più luminosa e rasserenante di quanto abbiamo incontrato in Qoelet.

Nei versetti che precedono questo uscire dell'uomo alla sua fatica, il salmista descrive così ciò che Dio dona all'uomo come frutto della suo lavoro: "Tu fai crescere l'erba per il bestiame e le piante che l'uomo coltiva per trarre cibo dalla terra, vino che allieta il cuore dell'uomo, olio che fa brillare il suo volto e pane che sostiene il suo cuore" (vv. 14-15). **Vino, olio e pane** sono tre simboli che hanno un impatto formidabile perché evocano dimensioni essenziali della persona e della vita umana. Forse non è nemmeno casuale l'ordine con il quale sono richiamate.

Il vino che allieta il cuore dell'uomo. Al primo posto come frutto del proprio lavoro, il salmista pone il vino, associato alla gioia che arreca. Il simbolo del vino è da sempre associato alla festa e alla gioia, purché se ne faccia un uso moderato (Sir 31,21-27). Il fine del tuo lavoro, sembra dirci il salmista, è la gioia, è preparare in modo adeguato quel giorno in cui potrai gustare il frutto della tua fatica. La gioia, come già richiamato, è una dimensione essenziale della vita. Dio ci ha creati per questo! Nel suo lavoro, pur faticoso, l'uomo è richiamato al fine per il quale è stato plasmato e chiamato all'esistenza.

L'olio che fa brillare il suo volto. L'olio richiama la capacità di rinvigorire le membra fortificandole, è anch'esso simbolo di festa e ospitalità (Sal 23,5; 45,8), illumina le notti (Mt 25,3) è anche medicinale (Lc10,34) e infine rendendo succulenti i cibi, fa brillare di salute il viso dell'uomo. Il lavoro dell'uomo, sembra dirci questo simbolo, ha la concreta possibilità di sovvenire a tante necessità della persona umana, soprattutto di venire incontro a quelle situazioni di difficoltà e di urgenza che richiedono attenzione e solidarietà per essere affrontate, come una sorta di balsamo che può lenire e rendere meno faticosa la vita di tanti fratelli. Un lavoro che rende bella la persona, perché permeata e plasmata dall'amore.

Il pane che sostiene il suo cuore. Il lavoro dell'uomo è necessario per provvedere a quelle necessità che sono inevitabilmente legate alla sua condizione creaturale. È vero che non di solo pane vive l'uomo, ma è altrettanto certo che senza pane non può vivere. È quel pane quotidiano che Gesù ci ha insegnato a chiedere, senza però la preoccupazione di accumularlo, imparando dagli uccelli del cielo e dai gigli del campo a vivere di quanto è necessario per il giorno presente. Forse ci si sarebbe aspettato *un pane che sostiene il suo corpo*, invece l'autore ispirato ci parla del **sostentamento del cuore**. Nel pane allora non è solo richiamato ciò che è necessario per il sostentamento fisico, ma tutto ciò che è indispensabile perché l'uomo possa vivere una vita degna e autenticamente umana e ciò comporta stima, affetto,

capacità di amare e di essere amati. Nell'ambito lavorativo, l'uomo può intessere una serie di relazioni che nutrono concretamente la totalità della sua persona e che colmano in modo pieno il suo cuore.

La visione che emerge da queste pagine sembra richiamare quanto l'autore biblico ci dice nel libro della Genesi, circa il compito che Dio affida all'uomo nel giardino dell'Eden: coltivare e custodire (Gen 2,15). Il primo dei due verbi, andrebbe tradotto con "servire", un termine che viene utilizzato in passi esplicitamente culturali e religiosi. La sfumatura è quella di un lavoro attraverso il quale l'uomo rende culto a Dio, custodendo ciò che gli è stato consegnato, senza ritenersi padrone assoluto di quel giardino nel quale è stato costituito come luogotenente di Dio.

Le sollecitazioni che ci derivano da questi testi biblici sono suggestive e ci aiutano a inserire il discorso del lavoro in un contesto più ampio, quello del significato dell'esistenza dell'uomo e del fine per il quale è stato creato. Dio creando l'uomo a sua immagine e somiglianza, l'ha eletto ad essere compartecipe della sua azione creatrice. L'attività umana diviene in qualche modo necessaria, così come necessaria è l'azione di Dio. Dio ha deciso di non poter fare a meno di questa collaborazione dell'uomo, ha bisogno del suo lavoro per portare a compimento il suo progetto creatore. Si comprende che, per quanto distinte e qualitativamente diverse, le due azioni - quella di Dio e dell'uomo - sono simili e entrambe necessarie. La dignità del lavoro è pertanto fondata, dall'autore bi-

blico, nel compito che Dio ha affidato all'uomo, non è pertanto una maledizione, ma una vocazione:

“Nella Parola della divina Rivelazione è inscritta molto profondamente questa verità fondamentale, che l'uomo creato a immagine di Dio mediante il suo lavoro partecipa all'opera del Creatore, ed in misura delle proprie possibilità, in un certo senso, continua svilupparla e la completa, avanzando sempre più nella scoperta delle risorse e dei valori racchiusi in tutto quanto il creato.”²³

4. Dal frutto del lavoro i doni per la festa e la trasfigurazione del mondo

Nel commentare le parole del salmo, ho evidenziato come nei simboli del vino, dell'olio e del pane sono contenuti elementi essenziali della vita dell'uomo. Credo appaia subito con una certa evidenza che questi sono i simboli per eccellenza della festa cristiana. La festa non sarebbe in alcun modo possibile senza il pane, il vino e l'olio. Tutti e tre sono simboli eucaristici: il pane e il vino per la celebrazione dell'Eucaristia e l'olio simbolo dello Spirito Santo di Dio. Tutti e tre sono certamente doni di Dio, ma anche il frutto del lavoro dell'uomo, infatti non si trovano semplicemente in natura, ma richiedono l'opera trasformatrice dell'uomo: *“Benedetto sei tu Signore,*

²³ Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, n.25.

Dio dell'universo, dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo, lo presentiamo a te perché diventi per noi cibo di salvezza". Con queste parole, il sacerdote presenta il pane e poi il vino che, grazie all'invocazione dello Spirito Santo, diventeranno *cibo di vita eterna e bevanda di salvezza*.

Come ho più volte richiamato, il fine della vita dell'uomo è quella festa che ha il suo centro nell'Eucaristia celebrata, ma è altresì necessario ricordare che, perché la festa possa esserci, l'uomo deve portare quei doni che gli saranno poi riconsegnati come *pane di vita eterna e bevanda di salvezza*. Senza questi doni come celebrare la festa?

È importante, anzi, ritengo essenziale sottolineare questa intima unione tra la ferialità dei giorni lavorativi e la festa, che ne rappresenta il culmine e il senso. L'uomo non deve pensare che nonostante il suo lavoro e la sua occupazione, deve trovare qualcosa da offrire a Dio, ma è nel suo lavoro vissuto come offerta che si santifica. Questo rapporto è reciproco e ciò vuol dire che dalla logica dell'Eucaristia l'uomo riceve quella forza e quella luce per essere capace, sotto l'impulso dello Spirito Santo, di offrire non solo dei doni, ma se stesso.

In questa luce si coglie che l'autentica maturità spirituale consista nella *trasfigurazione* del mondo e della materia. Nella quotidianità, spesso segnata dalla ripetitività e dalla monotonia, che possono produrre alienazione e non senso, viene immessa quella

luce e quella grazia rigenerante che scaturisce dalla Eucaristia e che fa sì che nulla sia banale e inutile, anzi che tutto possa divenire offerta gradita a Dio:

“I fedeli laici sono chiamati a coltivare un’autentica spiritualità laicale, che li rigeneri come uomini e donne nuovi, immersi nel mistero di Dio e inseriti nella società, santi e santificatori. Una simile spiritualità edifica il mondo secondo lo Spirito di Gesù: rende capaci di guardare oltre la storia, senza allontanarsene; di coltivare un amore appassionato per Dio senza distogliere lo sguardo dai fratelli, che si riescono a anzi a vedere come li vede il Signore ed amare come lui li ama [...]. Animati da tale spiritualità, i fedeli laici possono contribuire come un fermento alla santificazione del mondo quasi dall’interno, adempiendo i compiti loro propri guidati da spirito evangelico e così manifestare Cristo agli altri prima di tutto con la testimonianza della propria vita”.²⁴

Si tratta di riconoscere che per animare le cose di questo mondo, così da prepararle all’eternità, occorre vivere il lavoro con “carità, gioia, pace, benevolenza, pazienza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé (Gal 5,22). È anzitutto questo il contributo necessario e urgente che i cristiani laici offrono alla società. Tutti questi atteggiamenti trasformano la terra, anche se in maniera non sempre clamorosa o spettacolare.

²⁴ Compendio Dottrina sociale della Chiesa, 545.

5. Il valore redentivo del lavoro

Il lavoro umano è, dunque, partecipazione all'azione creatrice di Dio, e in qualche modo completamento della sua azione, ma non solo. C'è un'altra dimensione che vorrei richiamare, ed è quella di un lavoro come partecipazione all'azione redentrice di Cristo. Sono ancora le parole del beato Giovanni Paolo II a guidarci:

“Ogni lavoro - sia esso manuale o intellettuale - va congiunto inevitabilmente con la fatica. Il libro della Genesi lo esprime in modo veramente penetrante, contrapponendo a quella originaria benedizione del lavoro, contenuta nel mistero stesso della creazione, ed unita all'elevazione dell'uomo come immagine di Dio, la maledizione che il peccato ha portato con sé [...]. Questo dolore unito al lavoro segna la strada della vita umana”.²⁵

Il peccato ha indubbiamente segnato e inquinato anche la dimensione *lavorativa*. Se il mondo del lavoro può diventare il teatro di uno scontro e di un conflitto è perché l'uomo può immettervi quelle passioni che sono espressione dell'uomo vecchio, di un uomo che si crede autosufficiente e artefice assoluto di un progresso senza alcun riferimento morale, unicamente orientato al soddisfacimento delle proprie esigenze:

“Talvolta l'uomo moderno è erroneamente con-

²⁵ Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, n.27

vinto di essere il solo autore di se stesso, della sua vita e della società [...]. La sapienza della Chiesa ha sempre proposto di tenere presente il peccato originale anche nell'interpretazione dei fatti sociali e nella costruzione della società [...]. All'elenco dei campi in cui si manifestano gli effetti perniciosi del peccato, si è aggiunto ormai da molto tempo anche quello dell'economia. Ne abbiamo una prova evidente anche in questi periodi. La convinzione di essere autosufficiente e di riuscire ad eliminare il male presente nella storia solo con la propria azione ha indotto l'uomo a far coincidere la felicità e la salvezza con forme immanenti di benessere materiale e di azione sociale"²⁶

C'è, inoltre, una fatica che, se non è ben orientata, diviene insopportabile e fonte di grande sofferenza. In altre parole anche il mondo del lavoro ha bisogno di essere redento e di diventare luogo di redenzione:

"Il lavoro rappresenta una dimensione fondamentale dell'esistenza umana non solo come partecipazione all'opera della creazione, ma anche della redenzione. Chi sopporta la penosa fatica del lavoro in unione con Gesù, in un certo senso, coopera con Figlio di Dio alla sua opera redentrice e si mostra discepolo di Cristo portando la Croce, ogni giorno, nell'attività che è chiamato a compiere. In questa prospettiva, il lavoro può essere considerato come un mezzo di santificazione e un'animazione delle realtà terrene nello Spirito di Gesù".²⁷

²⁶ Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n.34.

²⁷ Compendio Dottrina sociale della Chiesa, 263.

L'evento pasquale diviene così il punto di riferimento essenziale per l'uomo che vuole fare del suo lavoro non solo il motivo di un giusto e onesto sostentamento, ma anche il mezzo per partecipare a pieno titolo all'opera redentiva di Cristo. In altre parole, in unione a Cristo è possibile redimere e dare un senso a quella fatica che spesso accompagna il lavoro dell'uomo, vivendola come partecipazione "all'opera che Cristo è venuto a compiere. Quest'opera di salvezza è avvenuta per mezzo della sofferenza e della morte di croce. Sopportando la fatica del lavoro in unione con Cristo crocifisso per noi, l'uomo collabora in qualche modo alla redenzione dell'umanità" (*Laborem exercens*, n.27).

Non solo, vivendo il lavoro in questa luce, l'uomo purifica se stesso ed è pertanto capace di non lasciarsi condizionare da quelle passioni di orgoglio e superbia che sono all'origine di tanti conflitti e incomprensioni. Nella sua lettera, San Giacomo con estrema chiarezza individua proprio in questa passionalità corrotta la genesi delle lotte fratricide che si possono annidare anche all'interno della comunità e anche nel mondo del lavoro, dove sappiamo può svilupparsi una competizione che ha come unico fine quello di prevalere sull'altro, pur di raggiungere i propri obiettivi: "Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra? Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere, siete invidiosi e non riuscite ad ottenere, combat-

tete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni (Gc 4,1-3).

6. La dimensione caritativa del lavoro

Quando l'apostolo Paolo affida agli anziani di Efeso riuniti a Mileto il suo testamento spirituale, ricorda a loro che "In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: Si è più beati nel dare che nel ricevere (At 20,35). Se in altri contesti, l'apostolo ha rammentato che ha lavorato per non essere di intralcio al Vangelo (1Cor 9,15-18), nel nostro invece afferma che il suo lavoro era finalizzato a sovvenire le necessità dei poveri. Scrivendo alla comunità di Efeso, ammonisce severamente chi è avvezzo a rubare di non rubare più, anzi "lavori operando il bene con le proprie mani, poter condividere con chi si trova nel bisogno" (Ef 4,28).

C'è dunque una dimensione del lavoro che non è legata solo al proprio sostentamento, ma che si fa carico delle necessità di quei fratelli che vivono in condizioni di indigenza ed estrema povertà.

Questa dimensione caritativa del lavoro non elimina certamente l'impegno per combattere e sconfiggere quelle forme di ingiustizia sociale che spesso sono all'origine di profonde disuguaglianze e di tragiche situazioni di povertà, ma ci ricorda che la sola

giustizia non basta. Ci sarà sempre bisogno dell'amore che diviene carità e condivisione:

“Nell'affrontare questa decisiva questione, dobbiamo precisare, da un lato, che la logica del dono non esclude la giustizia e non si giustappone ad essa in un secondo momento e dall'esterno e, dall'altro, che lo sviluppo economico, sociale e politico ha bisogno, se vuole essere autenticamente umano, di fare spazio *al principio di gratuità* come espressione di fraternità”.²⁸

In un tempo di crisi come il nostro, la tentazione, infatti, è quella di chiudersi nella salvaguardia esclusiva del proprio diritto e del proprio vantaggio, senza la capacità di cogliere le necessità e le urgenze che colpiscono gli altri. In un tempo dominato dal desiderio di curare *i propri interessi*, il **principio di gratuità** diventa una formidabile testimonianza che i credenti possono offrire nei loro ambienti di lavoro.

Vorrei sottolineare come questo principio del dono gratuito derivante dal proprio lavoro sia, in modo particolare, in linea con quella spiritualità eucaristica che ho indicato come il perno fondamentale su cui si fonda la festa cristiana. Si avverte l'urgenza di una simile testimonianza non solo, evidentemente, per la vita delle nostre comunità cristiane, ma anche e forse ancor più per gli ambienti di lavoro, dove sembra molto difficile vivere questa dimensione di

²⁸ Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n.34.

gratuità, che implica una critica forte al solo principio dell'interesse e del profitto personale:

“Solo la carità può cambiare completamente l'uomo. Un simile cambiamento non significa annullamento della dimensione terrena in una spiritualità disincarnata. Chi pensa di conformarsi alla virtù soprannaturale dell'amore senza tenere conto del suo corrispondente fondamento naturale della giustizia, che include i doveri di giustizia, inganna se stesso. La carità rappresenta il più grande comandamento sociale. Essa rispetta gli altri e i loro diritti. Esige la pratica della giustizia e soltanto essa ce ne rende capaci. Essa ispira una vita che si fa dono di sé: “Chi cercherà di salvare la propria vita, la perderà(Lc 17,33). Né la carità può esaurirsi nella sola dimensione terrena delle relazioni umane e dei rapporti sociali, perché deriva tutta la sua efficacia del riferimento a Dio.”²⁹

7. Come educare al lavoro

Come ho cercato di suggerire alcuni atteggiamenti di fondo per vivere con maggior ricchezza e fecondità il giorno della festa, così vorrei, pur nella complessità dell'argomento e della situazione storica che stiamo vivendo, offrire alcune piste spirituali per aiutarci a vivere questo tempo del lavoro come

²⁹ Compendio Dottrina sociale della Chiesa, 583.

tempo di grazia e di maturazione umana e spirituale.

7.1. La vita come vocazione

Nella mia prima lettera pastorale dedicata all'approfondimento del tema dell'Educazione, indicavo come uno degli elementi portanti dell'atto educativo la capacità di sviluppare questa dimensione vocazionale della vita. La persona è chiamata a scoprire di essere coinvolta in un progetto che richiede la sua libera adesione, il suo assenso libero e anche gioioso: "Educare vuol dire aiutare a cogliere la vita come un appello, una chiamata e a rispondervi".³⁰

Ritengo che questa apertura alla vita come progetto e responsabilità sia particolarmente pertinente con il tema del lavoro. Se è vero che il tempo del lavoro sarà il tempo nel quale la persona spenderà gran parte delle sue ore giornaliere della settimana, è indispensabile che ci sia un accompagnamento spirituale che sia in grado di aiutare la persona a discernere quale tipo di attività lavorativa è maggiormente in sintonia con le proprie qualità umane e spirituali.

A volte si ha come l'impressione che su questo punto siamo un po' mancanti o in alcuni casi colpevolmente appiattiti su criteri umani, per non dire mondani. Può essere che il criterio fondamentale sia quello della redditività o della rilevanza sociale di una determinata professione, più che la reale corrispondenza a ciò che si ha nel cuore. Piegarsi a que-

³⁰ A. Lanfranchi, *Tu sei prezioso ai miei occhi*, p.14.

sta logica porterà quasi inevitabilmente a percepire il proprio lavoro come qualcosa di funzionale, come appunto una parentesi dolorosa, che avrà una sua ricompensa al di là del lavoro e nonostante il lavoro.

Avverto la necessità che le nostre comunità cristiane siano particolarmente sensibili a questa dimensione vocazionale della vita, aiutando specialmente i giovani a non lasciarsi irretire nella logica del guadagno e del profitto per orientare il proprio percorso lavorativo. È chiaro che, proprio perché il lavoro deve creare delle condizioni di progetto di vita, non può non tenere conto anche di questa dimensione di reddito, ma questo criterio non può essere il primo e nemmeno quello che possiede l'ultima parola. La prima e l'ultima parola è il bene della persona, nella sua totalità.

7.2. Educare ad una visione organica e unitaria della vita

La prospettiva che ho indicato, come percorso spirituale e pastorale della nostra Chiesa diocesana, è il superamento di una visione che procede per aeree formative giustapposte. La grande intuizione del Convegno di Verona, sulla quale anche la nostra comunità diocesana ha lavorato con il suo Convegno diocesano, è un'eredità preziosa sulla quale credo sia necessario continuare a procedere. È necessario evangelizzare la persona nella sua integralità, e ciò significa creare le condizioni per immettere nella no-

stra quotidianità quella forza trasfigurante della fede ricevuta in dono con il Battesimo.

Ho cercato di richiamare il legame organico tra la festa e il lavoro, proprio per ovviare a quest'endemica difficoltà, quasi che quanto si vive e si celebra nel giorno della festa non abbia alcun legame con quanto accade nel mondo del lavoro. In realtà i due mondi sono intimamente connessi e dalla loro unione deriva una visione unitaria e organica, feconda per noi e per la società in cui viviamo. La centralità dell'Eucaristia nella vita della persona permette di vivere il proprio impegno nel mondo come offerta e non semplicemente come ottemperanza ad un dovere. C'è infatti una grande differenza qualitativa tra il fare un cosa per dovere e compierla invece per amore. La fatica dei giorni lavorativi dà un contenuto esistenziale alla festa, senza questo apporto indispensabile, si cade inevitabilmente in un ritualismo vuoto e sterile. Anche la festa può essere vissuta come parentesi di evasione e di totale disimpegno.

7.3. La formazione ad una socialità credente

Nelle mie riflessioni ho fatto riferimento alla Parola di Dio e ai documenti del Magistero della Chiesa che in questi ultimi decenni hanno sviluppato una riflessione poderosa e ricca sulle questioni sociali, una ricchezza che forse non è ancora diventata patrimonio comune del popolo di Dio.

La nostra comunità diocesana a diversi livelli,

sia parrocchiale sia vicariale, deve, su questo punto, compiere una riflessione. Non si avverte, in effetti, come per altri campi la necessità di conoscere e di formarsi un pensiero a partire da quella riflessione di fede che ha la sua concretizzazione nella dottrina sociale della Chiesa. Eppure la rilevanza delle questioni in campo, e la complessità stessa dei problemi che stiamo vivendo, impone una responsabilità e una presa di coscienza, che come credenti non possiamo in alcun modo eludere.

La tradizione del cattolicesimo italiano è testimonianza del grande contributo che uomini credenti hanno dato per la crescita umana e spirituale del nostro paese. Sono convinto che, se si vuole incidere autorevolmente sulle strutture sociali, occorre impegnarsi a formare dei cuori credenti e redenti. La visione antropologica che scaturisce dalla Rivelazione è un dono immenso che abbiamo bisogno di conoscere e di evangelizzare nella società e nel mondo del lavoro, senza arroganza ma anche senza complessi di inferiorità.

7.4. Educare alla fatica e al sacrificio

C'è un aspetto di fatica e di sacrificio che il lavoro porta con sé e che non può essere eliminato. La tentazione a cui siamo sottoposti, non solo le generazioni più giovani, è quella del *tutto subito e senza sacrificio*. I modelli di riferimento che spesso ci sono proposti dai mezzi di comunicazione, non di rado obbediscono a questa logica.

Eppure ciò che è ottenuto senza sacrificio è conservato senza amore. È una verità questa che mi sento di condividere, perché ciò che dà sapore alla propria vita è la capacità di affrontare con le proprie risorse, senza scorciatoie, gli ostacoli che ogni percorso umano porta inevitabilmente con sé. Se è vero che i genitori possono e devono aiutare i propri figli nella ricerca di un lavoro e sostenere questo loro impegno, ciò non vuol dire che debbano *spianare* il cammino, evitando ai loro figli di maturare con pazienza e perseveranza la loro vocazione e il loro impegno lavorativo.

7.5. Educare alla vita come dono e offerta

A conclusione di queste considerazioni, vorrei infine richiamare che lo scopo ultimo dell'attività educativa è educare alla vita come dono e offerta, cioè educare all'amore autentico e oblativo. Forse non dobbiamo chiederci che cosa otterremo dalla vita, ma che cosa la vita otterrà da noi. È un capovolgimento necessario in questo tempo di forte individualismo ed egocentrismo e ritengo che come credenti siamo chiamati per primi a rendere testimonianza. In questa luce, l'Eucaristia celebrata e vissuta ha molto da dire sul nostro impegno lavorativo, su *come* noi viviamo, sulle motivazioni di fondo che ispirano il nostro cammino. Nel corso di queste riflessioni, sono risuonate più volte le parole di Giovanni Paolo II. Egli, come sappiamo, prima di intraprendere il cammino verso il sacerdozio, fece un'esperienza lavorativa partico-

larmente impegnativa e faticosa. La sua attenzione ai temi del lavoro è anche il frutto di questa esperienza, e vorrei che fossero le sue parole pronunciate alcuni mesi prima della sua elezione a Pontefice, a indicarci la prospettiva sulla quale inoltrarci:

“Il lavoro entra nel bilancio del progresso umano nella misura in cui contribuisce allo sviluppo del senso umano. Il lavoro è la condizione del senso umano. Però la pienezza dell’umanità di un uomo si sviluppa attraverso la verità e attraverso l’amore. Quando parliamo quindi del lavoro dell’uomo, quando insistiamo perché esso corrisponda alle esigenze umane, dobbiamo considerare l’uomo in tutte le sue dimensioni. L’uomo è chiamato all’amore. Questa è la vocazione suprema! Non è il lavoro che sovrasta l’uomo, ma è l’amore che sovrasta il lavoro [...]. Occorre quindi che questo uomo lavoratore possa adempiere al suo amore e compiere la sua vocazione d’amore. Occorre che l’uomo, attraverso il suo lavoro e i frutti che questo produce, possa costruire le condizioni per il suo amore. Se distruggeremo lo spazio utile allo svolgimento della la vita familiare, se spezzeremo le nostre famiglie, non si troverà più nessuno che prenda il posto sulle cattedre universitarie, nelle fabbriche, nelle miniere. Non ci sarà più nessuno a lavorare la terra e a studiare sui banchi di scuola. L’amore è superiore al lavoro!”³¹

³¹ *Discorso al pellegrinaggio degli uomini, Piekary Slaskie, 28 Maggio 1978.*

CAPITOLO QUARTO

ORIENTAMENTI OPERATIVI

Ho iniziato la Lettera Pastorale con alcune consapevolezza che avrebbero costituito il filo conduttore dei contenuti sviluppati nei capitoli secondo e terzo intorno al tema “festa e lavoro”; ora vorrei trarre dagli stessi contenuti alcune scelte operative prioritarie da attuare nell’azione pastorale.

1. Riscoprire e vivere la domenica

Parlando della festa, dopo averne richiamato il significato e le condizioni essenziali per celebrarla, mi sono soffermato esclusivamente sulla domenica con al centro l’Eucaristia.

Obiettivo dell'anno pastorale è la *rievangelizzazione del valore della domenica*, come giorno del Signore, nel quale non può mancare *l'appuntamento con la celebrazione eucaristica* della comunità.

1.1. La domenica: giorno dell'uomo

La domenica oltre che essere celebrata come giorno del Signore, in Italia, come in tante nazioni, è giorno festivo per tutti.

Come giorno di riposo, libero dal lavoro, non è tanto destinata a moltiplicare la vita attraverso la produzione ma ad elevarla, a curarne la qualità, facendola diventare tempo per la famiglia, tempo per la coltivazione degli affetti, per rinnovati incontri con parenti e amici e per nuove opportunità di partecipazione alla vita sociale e civile.

La domenica, così intesa, è giorno dell'uomo, un fatto di civiltà da valorizzare sul piano delle tradizioni e da promuovere sul piano legislativo.

Dire giorno dell'uomo vuol dire anche giorno della famiglia, giorno in cui si attua maggiormente la condivisione del tempo e degli affetti, in cui ci si apre alle altre famiglie attraverso gesti profondamente umani e semplici che esprimono e realizzano la solidarietà, la condivisione, la speranza di un futuro migliore, la liberazione integrale dell'uomo.

Oltre a quella religiosa, anche questa dimensione della domenica, questo valore culturale e sociale è sottoposto a rischi da più parti, che si concretizza-

no nella proposta di estendere il tempo lavorativo a tutti i giorni della settimana per reggere alla concorrenza sfrenata del mercato o per superare la grave crisi che stiamo attraversando.

Difendendo la domenica come giorno di riposo, non si mettono certo in discussione quei lavori che sono necessari allo svolgimento della vita sociale dei cittadini. Altri lavori, oltre a quelli consentiti oggi, potranno essere aggiunti in base alle necessità legate all'evolversi dell'organizzazione della vita sociale. Occorre tuttavia operare un continuo discernimento perché non si allarghi indiscriminatamente l'ambito lavorativo a discapito dei valori richiamati. Al centro non vanno posti interessi di tipo economico, ma l'attenzione all'uomo, alla sua relazionalità, alle dimensioni della sua vita per una sua crescita armonica.

Questo discernimento è compito della politica, con il contributo di tutti i cittadini, in cui i cristiani non possono essere assenti. Si tratta infatti di promuovere il bene comune, custodendo un valore che fa parte della nostra cultura e della nostra civiltà.

1.2. L'Eucaristia nel giorno del Signore, cuore della vita parrocchiale

Se è importante custodire il valore che la domenica ha come giorno di riposo e di festa, per i cristiani, è quanto mai urgente riscoprirlo come il giorno del Signore, dando a questa espressione la pienezza di significato che abbiamo cercato di evidenziare.

Cuore della domenica deve essere la celebrazione dell'Eucaristia.

Avere cura della celebrazione dell'Eucaristia domenicale deve costituire una scelta operativa prioritaria

Essa risplende in tutto il suo splendore e in tutta la sua importanza quando è celebrata **in verità e in qualità**. Per 'qualità' intendo che tutte le parti siano curate e ci sia l'armonia del tutto, che siano preparati e valorizzati i vari ministeri: lettori, cantori, accolti . Per "verità" intendo che si deve conoscere e rispettare integralmente il suo significato. Per questo ritengo utile **una catechesi sulla S. Messa**.

Ricordo le parole di Giovanni Paolo II: "Sento perciò il dovere di fare un caldo appello perché, nella Celebrazione eucaristica, le norme liturgiche siano osservate con grande fedeltà. Esse sono un'espressione concreta dell'autentica ecclesialità dell'Eucaristia; questo è il loro senso più profondo. La liturgia non è mai proprietà privata di qualcuno, né del celebrante né della comunità nella quale si celebrano i Misteri [...]. A nessuno è concesso di sottovalutare il Mistero affidato alle nostre mani: esso è troppo grande perché qualcuno possa permettersi di trattarlo con arbitrio personale, che non ne rispetterebbe il carattere sacro e la dimensione universale" (*Ecclesia de Eucaristia*, n. 52)".

Una celebrazione che introduca al mistero

Un'Eucaristia è ben celebrata non quando i canti scelti o le tecniche usate creano un clima di forte coinvolgimento emotivo, che genera commozione e benessere, ma quando, anche attraverso il clima che si crea, fa cogliere la presenza viva del Signore, quando introduce al mistero della salvezza che è Gesù Cristo che dona la sua vita per noi in obbedienza al Padre. Nel Decreto Conciliare *Presbyterorum Ordinis* si legge: "Nella Santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante, dà la vita agli uomini"³².

Avere cura della celebrazione costituisce una priorità dell'azione pastorale

Si accede all'Eucaristia attraverso l'azione celebrativa con cui essa si dà nella concreta parrocchia.

Occorre pertanto essere attenti che l'azione rituale fatta in memoria della Pasqua del Signore si manifesti in tutte le sue potenzialità, facendo parlare il rito, con il suo senso, i suoi simboli, i gesti, le parole, i silenzi. Se l'azione pastorale della Chiesa mira a far giungere all'uomo di oggi la salvezza portata da Gesù Cristo, la celebrazione eucaristica costituisce il suo vertice, facendo memoria del compimento dell'azione salvifica di Dio nella storia, cioè della

³² *Presbyterorum Ordinis*, n. 5.

Pasqua. Sarebbe una contraddizione porre attenzione ad altri momenti dell'azione pastorale e non avere cura di questo momento.

Dare volto alla Chiesa ministeriale e alla sua missione

La Chiesa è il prolungamento nel tempo e nello spazio della missione di Gesù: "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" (Gv 2,21). Essa esiste per annunciare Gesù Cristo Salvatore e per trasmettere a tutti gli uomini il dono della salvezza.

La liturgia è "il **culmine** verso cui tende l'azione della Chiesa e insieme, la **fonte** da cui promana tutta la sua virtù. Infatti il lavoro apostolico è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa e prendano parte al Sacrificio e alla cena del Signore"³³. La celebrazione dell'Eucaristia deve rappresentare il punto di partenza e il punto di arrivo della missione della Chiesa. Occorre vivere una forma celebrativa che renda ragione della viva presenza del Signore che tutto illumina e vivifica con il suo amore.

Dall'Eucaristia nasce una Chiesa tutta ministeriale. Dall'espressione della ministerialità della Chiesa - ufficio di presidenza, lettori, accoliti, cantori - è favorita la qualità della celebrazione. È questo un altro compito della comunità cristiana, che ci porta

³³ *Sacrosantum Concilium*, n. 10.

a considerare come la qualità della celebrazione sia strettamente legata alla sua preparazione.

Unità della Chiesa e celebrazione eucaristica: rivedere il numero delle Messe

La verità dell'Eucaristia è di essere atto di Cristo e atto della Chiesa. Il significato dell'Eucaristia come atto della Chiesa è magnificamente evidenziato dalla grande formula teologica di padre De Lubac: "L'Eucaristia fa la Chiesa, la Chiesa fa l'Eucaristia".

Abbiamo visto la centralità dell'Eucaristia domenicale per la vita della Chiesa e la relazione tra il corpo eucaristico e il corpo ecclesiale.

Nei primi secoli del cristianesimo, la celebrazione eucaristica era per lo più contrassegnata dalla sinassi o convocazione plenaria. Riecheggiando l'ammonizione di Ebrei 10,25: "Non disertiamo le nostre riunioni come alcuni hanno l'abitudine di fare, ma esortiamoci a vicenda". Nella sua lettera ai Magnesii, Ignazio d'Antiochia scrive: "Accorrete tutti (per riunirvi in assemblea) come nell'unico tempio di Dio, intorno all'unico altare che è l'unico Gesù Cristo".³⁴

Non è certo pensabile un'unica celebrazione, ma diversi fattori ci devono spingere a rivedere il numero delle S. Messe. Alcuni fattori sono di tipo sociologico, come la contrazione numerica dei sacerdoti, il calo di partecipazione, la mobilità soprattutto in

³⁴ Ignazio di Antiochia, *Ai Magnesii*, VII,2.

città. Altri fattori sono di natura ecclesiologica, come appunto la necessità di rendere più significativo il “segno ecclesiale” attraverso una partecipazione più corale e ministeriale.

Il discorso vale per i grandi centri come per le piccole parrocchie. Programmare e armonizzare le celebrazioni a livello di Unità Pastorali aiuterà ad ottemperare il valore richiamato ed esigenze particolari dei fedeli.

Nella celebrazione eucaristica la promozione dell'unità tra lavoro e festa

Nella catechesi sulla celebrazione eucaristica si abbia cura di far scoprire il legame stretto tra Eucaristia e lavoro.

Come abbiamo sottolineato, nell'Eucaristia, in cui tempo ed eternità si toccano, è possibile scoprire il senso autentico dell'attività umana nel mondo.

Vorrei richiamare che la liturgia mette in luce il valore del lavoro umano e del suo frutto, indispensabile affinché Dio torni a farsi pane per il cammino di ogni giorno. Non si celebra l'eucaristia senza l'apporto del lavoro dell'uomo, simboleggiato dal pane e dal vino.

Ma dall'Eucaristia c'è un'azione di ritorno, potremmo dire, sul lavoro dell'uomo.

Nell'Eucaristia è possibile scoprire il vero senso del lavoro, interpretare e trarre forza per trovare una soluzione ai molti problemi che vi sono legati per la costruzione di una società più giusta e solidale.

2. Riscoprire la vita come impegno e responsabilità

Nel desiderio di offrire qualche suggerimento concreto per infondere energia nuova in questo ambito essenziale per la vita dell'uomo che è il lavoro, vorrei richiamare una prospettiva di fondo senza la quale ritengo che nessuna azione legislativa o amministrativa possa incidere in modo efficace.

Ho più volte sottolineato la dimensione vocazionale come un punto essenziale dell'azione educativa. Questa apertura permette di cogliere la vita donata come un appello, un impegno. Non si può, infatti, parlare del lavoro e del suo significato, senza domandarci quale sia il senso della nostra vita e del nostro impegno nel mondo. Le parole del Santo Padre Giovanni Paolo II, con le quali chiudevo il capitolo precedente, sono un'indicazione fondamentale per impostare il discorso dell'impegno lavorativo nella giusta luce. L'uomo è chiamato a realizzare una vocazione d'amore, qualunque sia lo stato di vita in cui si trova, lo scopo è quello. L'atto educativo deve essere capace di liberare appieno questa potenzialità d'amore, che non di rado vive sepolta sotto una coltre di falsi bisogni e di sterili illusioni. Se la persona riesce a maturare la convinzione che questo è l'obiettivo verso il quale indirizzare il suo cammino e ne fa esperienza, allora anche l'impegno nel lavoro riceve una luce completamente nuova. Il lavoro non viene vissuto come una parentesi o un

male necessario, ma come il luogo dove dare concretezza a questa vocazione d'amore. Il lavoro, aganciato a questa visione agapica, appare nella sua giusta luce, cioè l'attività attraverso la quale l'uomo porta a compimento la creazione e reale partecipazione alla redenzione di Cristo. **Le nostre comunità cristiane devono avvertire l'urgenza di recuperare nel loro itinerario formativo questa prospettiva vocazionale!** Dobbiamo resistere alla tentazione di offrire immediatamente delle soluzioni *tecniche*, perché queste verranno e saranno efficaci a patto che si recuperi questa visione ampia e completa della vita dell'uomo, creato per divenire somiglianza di Dio. La crisi che stiamo attraversando, pur nella sua drammaticità, può costituire una purificazione preziosa da quegli stili di vita impregnati da un edonismo e da una ricerca smodata del piacere che sono spesso all'origine di visioni distorte e deformanti del lavoro e della vita stessa.

2.1. La vocazione dell'uomo alla luce del Libro della Genesi

Come ormai da tradizione consolidata, vorrei che il nostro cammino diocesano fosse innanzitutto accompagnato dalla Parola di Dio con la scelta di un testo biblico di riferimento. In quest'anno mi è sembrato opportuno, per aiutarci a penetrare più in profondità su questo tema del lavoro e della festa, proporre alla nostra meditazione e preghiera i pri-

mi undici capitoli del libro della Genesi. In queste pagine sono contenute verità essenziali sulla nostra identità di persone chiamate a collaborare con Dio alla sua opera creatrice.

L'Ufficio Servizio Biblico ha provveduto a preparare un sussidio per accompagnarci nella lettura e nell'approfondimento. Mi auguro di cuore che ogni comunità, sia a livello parrocchiale o di unità è pastorale, possa offrire questo cammino biblico in un contesto di preghiera e di crescita nella fede.

2.2. Formazione alla scuola della Dottrina sociale della Chiesa

Più volte, nel corso della riflessioni proposte, ho fatto riferimento ai documenti del Magistero sociale della Chiesa. Ho sottolineato la ricchezza di questi documenti, che sono una risorsa preziosa e direi indispensabile per vivere da credenti e cittadini maturi e responsabili il proprio impegno nel mondo. Avverto la necessità che le nostre comunità cristiane siano poste nella condizione di conoscere e apprezzare questo ricco patrimonio di riflessione di fede che esprime lo sforzo di attuare nella concretezza i grandi temi ispiratori della vita cristiana.

Nell'itinerario formativo che come comunità proponiamo ai fedeli delle nostre parrocchie, non possono mancare iniziative e corsi di approfondimento della Dottrina sociale della Chiesa. La marea di informazioni e sollecitazioni, che quotidianamente ven-

gono riversate nelle nostre case e nei nostri ambienti di lavoro, richiedono una capacità di lettura e di discernimento sapiente e credente. L'insegnamento sociale della Chiesa deve essere un punto di riferimento essenziale per educarci ad una socialità credente.

2.3. Il mondo del lavoro e i giovani

Il dato sulla disoccupazione giovanile nella nostra provincia è davvero preoccupante. Non intendo qui indicare direttamente delle soluzioni, ma è chiaro che c'è un legame organico tra formazione e occupazione. Anche nella nostra provincia non è trascurabile il numero dei giovani che non completano l'obbligo scolastico. Occorre insistere sulla strada di una formazione professionale che consenta ai giovani di avere una formazione di base sulla quale poi successivamente innestare un percorso formativo più strutturato. L'apprendistato, che è uno strumento privilegiato per avviare i giovani al lavoro, come sostegno alla formazione, può essere maggiormente incentivato e reso più semplificato. Una presenza particolarmente significativa è l'esperienza dell'Istituto professionale della Città dei Ragazzi, dove è presente tra l'altro una bella collaborazione tra la comunità cristiana e le istituzioni della società civile.

Forse è auspicabile, in collaborazione con i vari soggetti della società civile - Camera di Commercio e Provincia - che siano favorite quelle iniziative che aiutino i giovani a creare impresa. La nostra terra,

da questo punto di vista, ha una ricca tradizione di impresa anche innovativa e all'avanguardia che non può essere dispersa.

2.4. La dimensione caritativa del lavoro

La crisi economica ha colpito e colpisce numerose famiglie che un tempo sembravano al riparo da condizioni di povertà. Anche nella nostra terra modenese è cresciuto il numero di quei nuclei familiari che non riescono ad *arrivare a fine mese*. La perdita del lavoro e il conseguente indebitamento per provvedere alle necessità della famiglia, ha come conseguenza di creare situazioni da cui sembra impossibile uscire.

Da qualche anno per iniziativa della Diocesi, si è dato corpo ad un'iniziativa - *Progetto insieme* - che cerca, pur con risorse limitate e grazie alla collaborazione con Istituti bancari, di aiutare queste famiglie a fare fronte ai debiti contratti, con un sistema di *micro-credito*. Vorrei cogliere questa occasione per ringraziare le persone che gratuitamente offrono il loro tempo e la loro competenza per aiutare queste famiglie in difficoltà e, inoltre, chiedere che questa iniziativa sia fatta conoscere e sia sostenuta, nella speranza che possa trovare una più ampia diffusione per raggiungere il maggior numero di famiglie che necessitano di un sostegno.

2.5. Il lavoro e le persone che provengono da altri paesi

Un capitolo importante del mondo del lavoro è certamente rappresentato da quelle persone che per varie ragioni, come grande povertà e ingiustizia, hanno dovuto lasciare il loro paese per trovare di che vivere. Un fenomeno consolidato anche per la nostra città e l'intera provincia. Credo sia opportuno ricordare quanto Giovanni Paolo II scriveva:

“La cosa più importante è che l'uomo, il quale lavora fuori del suo paese natio tanto come emigrato permanente quanto come lavoratore stagionale, non sia svantaggiato nell'ambito dei diritti riguardanti il lavoro in confronto agli altri lavoratori di quella determinata società. L'emigrazione per lavoro non può essere in nessun modo un'occasione di sfruttamento finanziario o sociale. Per quanto riguarda il rapporto di lavoro col lavoratore immigrato, devono valere gli stessi criteri che valgono per ogni altro lavoratore in quella società”.³⁵

2.6. Il lavoro e le persone portatrici di handicap

Una particolare attenzione da parte di tutti dovrebbe essere riservata a quelle persone che, in ra-

³⁵ Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, 23.

gione di difficoltà e con limitazioni dovute alla loro condizione fisica, hanno però il diritto di essere facilitate a partecipare alla vita della società in tutte le dimensioni e a tutti i livelli che siano accessibili alle loro possibilità. Ancora una volta sono parole di Giovanni Paolo II a stimolarci a fare di più, mettendo insieme - società civile e comunità cristiana - le risorse e le forze per garantire, secondo le proprie possibilità, il diritto di queste persone a esercitare questo diritto, a sentirsi a pieno titolo come soggetti del lavoro e a contribuire al progresso e al bene della loro famiglia:

“Spetta quindi alle diverse istanze coinvolte nel mondo del lavoro, al datore diretto come a quello indiretto di lavoro, promuovere con misure efficaci e appropriate il diritto della persona *handicappata* alla preparazione professionale e al lavoro, in modo che essa possa essere inserita in un’attività produttrice per la quale sia idonea.”³⁶

³⁶ *Ibidem*, 22.

CONCLUSIONE

A conclusione vorrei richiamare l'attenzione sull'immagine posta sulla copertina; riproduce il rilievo di Adamo ed Eva che zappano la terra intorno ad un albero rigoglioso. È un riquadro di uno dei bassorilievi di Wiligelmo della facciata del nostro stupendo Duomo, certamente uno dei monumenti più cari ai modenesi e a cui sono legati i momenti più importanti della loro storia.

Credo che possiamo assumere l'immagine come sintesi eloquente della reciprocità tra lavoro e festa. Il simbolo della fatica del lavoro, ma anche della sua fecondità, è posto all'ingresso del tempio, come invito a portare tutto l'operare dell'uomo alla presenza

del Signore per offrirlo alla sua gloria, per invocare su di esso la sua benedizione, perché l'uomo possa goderne i frutti e renderne partecipi i fratelli. È l'invito trasmesso da un millennio e che accolto dalle generazioni che si sono succedute ha sostenuto la fatica della costruzione della nostra storia.

È l'invito che vogliamo accogliere anche noi per aprire il nostro presente personale e comunitario ad un futuro di speranza.

Ci accompagnino con la loro intercessione i nostri santi patroni Geminiano e Silvestro.

Protegga il nostro cammino la Beata Vergine Maria, nostra Madre.

+ *Antonio Lanfranchi*

+ Antonio Lanfranchi
Arcivescovo Abate

Modena, 8 settembre 2011

Festa della Natività della Beata Vergine Maria

INDICE

Introduzione	pag. 2
Capitolo primo	
Il lavoro e la festa nella vita dell'uomo di oggi	pag. 9
1. Lavoro e festa: beni indispensabili	pag. 10
2. La centralità dell'uomo e della sua dignità	pag. 13
3. Il lavoro e la festa nella missione evangelizzatrice ed educativa della Chiesa	pag. 15
Capitolo secondo	
Educare alla festa cristiana	pag. 21
1. C'è un tempo per ogni cosa	pag. 21
2. Il tempo della festa, tempo di gioia	pag. 23
3. La festa memoria dell'azione creatrice e redentrice di Dio	pag. 25
3.1 La festa memoria dell'azione creatrice di Dio	pag. 26
3.2 La festa memoria dell'azione redentrice di Dio	pag. 28
4. La domenica memoriale della Pasqua del Signore	pag. 31

5. Nell'Eucarestia celebrata il dono che colma l'attesa di ogni uomo.....	pag. 33
6. Nell'Eucarestia celebrata il fondamento dell'amore fraterno.....	pag. 35
7. Dall'Eucarestia celebrata alla vita eucaristica	pag. 38
8. In cammino verso la Domenica senza tramonto.....	pag. 40
9. Come educarci alla festa.....	pag. 42
9.1 Riscoprire la gioia come il dono che Dio fa all'uomo	pag. 43
9.2 Comunità capaci di raccontare la storia a partire da Dio.....	pag. 45
9.3 Educare alla festa che è l'Eucaristia.....	pag. 46
9.4 La festa luogo di educazione alle relazioni fraterne.....	pag. 48
9.5 Educarci al riposo.....	pag. 50

Capitolo terzo

Educare al lavoro.....

pag. 53

1. Alla scuola di Nazareth: nella ferialità risplende la luce di Dio.....	pag. 53
2. Il mondo del lavoro oggi.....	pag. 56
3. L'uomo esce per la sua fatica fino a sera..	pag. 60
4. Dal frutto del lavoro i doni per la festa e per la trasfigurazione del mondo.....	pag. 64
5. Il valore redentivo del lavoro.....	pag. 67
6. La dimensione caritativa del lavoro.....	pag. 70
7. Come educare al lavoro.....	pag. 72

7.1 La vita come vocazione.....	pag. 73
7.2 Educare ad una visione organica e unitaria della vita.....	pag. 74
7.3 La formazione ad una socialità credente.....	pag. 75
7.4 Educare alla fatica e al sacrificio.....	pag. 76
7.5 Educare alla vita come dono e offerta.....	pag. 77

Capitolo quarto

Orientamenti operativi..... pag. 79

1. Riscoprire e vivere la domenica.....	pag. 79
1.1 La domenica: giorno dell'uomo.....	pag. 80
1.2 L'Eucaristia nel giorno del Signore, cuore della vita parrocchiale.....	pag. 81
2. Riscoprire la vita come impegno e responsabilità.....	pag. 87
2.1 La vocazione dell'uomo alla luce del libro della Genesi.....	pag. 88
2.2 Formazione alla scuola della Dottrina sociale della Chiesa.....	pag. 89
2.3 Il mondo del lavoro e i giovani.....	pag. 90
2.4 La dimensione caritativa del lavoro.....	pag. 91
2.5 Il lavoro e le persone che provengono da altri paesi.....	pag. 92
2.6 Il lavoro e le persone portatrici di handicap.....	pag. 92

Conclusione..... pag. 95

